



Anno 91 - N. 11

Torino, novembre 1970

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





Particolare della salita
all'JIRISHANCA

GLI ARTICOLI



LI TROVERETE
NEI MIGLIORI
NEGOZI SPORTIVI

ATTREZZATURE PER ALPINISMO

Chiodi da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

Importatori per l'Italia

GALIBIER - Scarponi da montagna Mod. Desmairson e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

SU-MATIC - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

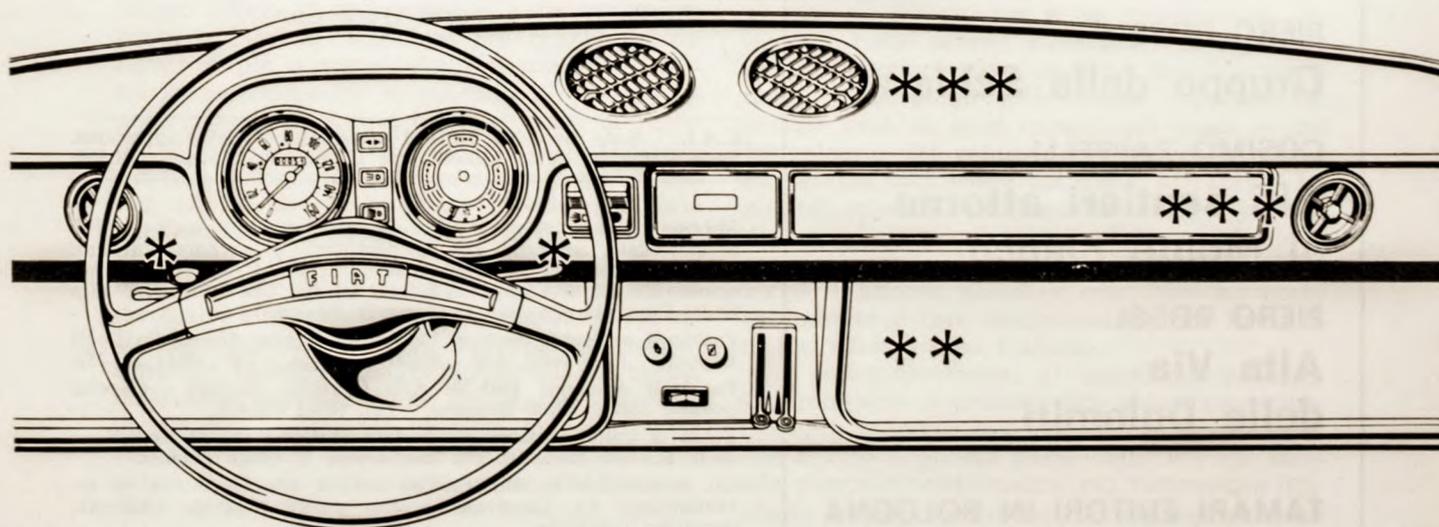
VINERSA - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

SALEWA - Ramponi regolabili super-leggeri

STRAVER - Sci in plastica monobloc.

RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA

Riguarda: i volumi, l'equipaggiamento, i servizi della 128.



I volumi:
per i passeggeri e cose, 80%
della 128. Per la meccanica, 20%.
Il corpo vettura e il baule sono
a fondo piatto (eliminato l'ingom-
bro della trasmissione e del
differenziale). Il serbatoio benzina
è sotto il piano baule. Le ruote so-
no agli estremi della carrozzeria.

Gli organi meccanici (sospensioni) sono di minimo ingombro. La ruota di scorta è davanti.
L'equipaggiamento e i servizi: 2, 3 o 4 porte. La visibilità è circolare. La linea di cintura è bassa. Le fonti di vibrazione sono eliminate. L'isolamento acustico

è accurato (es. ventilatore del riscaldatore fuori dall'abitacolo). I comandi* sono raggruppati e accessibili. I segnali subito percepibili. Non ci sono riflessi, né sporgenze. La plancia è tutta imbottita**. Si può avere aria fresca*** al viso, calda al corpo e alle gambe.

La ventilazione è intensa e diffusa. Ci sono colori, a disposizione, ben visibili nel traffico e anche in scarse condizioni di luce.

FIAT
128



È uscita la guida più attesa dagli alpinisti e dagli escursionisti:



La prima guida completa del grandioso gruppo dolomitico, alla cui stesura hanno collaborato i più validi alpinisti europei.

570 pagine di testo in carta «India», con tutti gli itinerari alpinistici ed escursionistici - 56 cartine e scrizzi di itinerari - 88 pagine fuori testo con foto in bianco-nero e 1 grande carta d'insieme a colori - Lire 5.000.

Nella stessa serie sono già state pubblicate le guide:

PIERO ROSSI
Gruppo della Schiara

COSIMO ZAPPELLI
Alti sentieri attorno al Monte Bianco

PIERO ROSSI
Alta Via delle Dolomiti

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA
Casella Post. 1682 - C/C Post. 8/24969

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXIX

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

I ragazzi e la montagna, di Carlo Pettenati	483
Ritorni di fiamma, di Willy Dondio	485
Le prime fonti della conservazione della natura, di Renzo Videsott	488
L'incontro giovanile dell'U.I.A.A. e il Gruppo degli Engelhörner, di Claudio Cima	498
Difendiamoci dalle valanghe!, di Fritz Gansser	502

Comunicati e Notiziario:

Consiglio Centrale: verbali di riunione	505
Lettere alla Rivista	509
Rifugi e opere alpine	510
Convegni delle Sezioni	510
Concorsi e mostre	510

In copertina: La parete NE della Kingspitze; sullo sfondo il Wetterhorn. (foto Cima).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti (rivolgersi alla Sede Centrale): soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino: L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più L. 600 - Fascicoli sciolti L. 300 - Cambi indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione).

Fascicoli arretrati (esclusi 1969-70): Libreria Alpina G. Degli Esposti - Cas. post. 619 - 40100 Bologna - Tel. (051) 263.259.

Fascicoli arretrati 1969-70: Arti Grafiche Tamari - Casella postale 1682 - 40100 Bologna - Tel. (051) 356.459.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1 - 10122 Torino - Tel. (011) 533.031.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

I ragazzi e la montagna

di Carlo Pettenati

Fra i tanti veicoli che possono venire impiegati per portare i giovani alla montagna, quelli recentemente proposti con pregevoli argomentazioni su queste colonne (la scuola, di arcaica memoria, e la televisione più *à la page*) potrebbero aspirare all'uovo di Colombo d'oro se non fossero condizionati, quanto gli altri, dalla presenza, nelle cabine di guida, di validi equipaggi.

Quale possibilità vi sia oggi di pensare ad un corpo di educatori (attivisti, moderatori, consulenti TV, giornalisti specializzati, guide alpine, insegnanti di scienze, ecc.) disposti a prestare al C.A.I., per il suo futuro, la loro opera, *gratuitamente*, in verità, non si vede.

Considero tuttavia meritevoli di accurato approfondimento i concetti delineati dagli amici Menozzi, Brunati, Ferraris e Serra, sulla «strategia di presenza», sui «centri C.A.I. a similia di centri CONI» e così via, purché al discorso da farsi sull'argomento de «i giovani e la montagna» venga anteposto un esame spiccio e obiettivo, anche se amaro, della «strategia di assenza» dei non giovani di casa nostra, e di altre strategie in via di sviluppo che concorrono a complicarlo.

Chi sono, in effetto, codesti nostri amici non giovani, sui quali contare? Sono degnissime persone di varia estrazione e di tutti gli entusiasmi, le quali hanno trovato la possibilità di consumare piacevolmente il loro tempo libero in montagna; e perciò la praticano, o l'hanno praticata, più o meno arditamente, più o meno tecnicamente, più o meno frequentemente; spendendo di tasca propria, fino a rimetterci qualche volta la pelle; orgogliose di appartenere alla illustre famiglia del C.A.I., anche quando vi appartengono solo per effetto di un bollino; provvede persone che acquistano presso sezioni il diritto ad una assistenza e ad una protezione morale e materiale per i loro periodici esercizi sportivo-ricreativi e che pretendono, a ragione, di esercitarlo. Queste persone sono generalmente semplici, serene e leali, persuase che i dirigenti della loro organizzazione locale, democraticamente eletti — quanto gli altri, maggiormente responsabili, di quella centrale — siano consapevoli che le cose storte vanno raddrizzate, che quelle vecchie vanno rinnovate e quelle deboli rinforzate, onde per cui dormono tranquille sia sul presente che sul futuro dell'associazione! Son persone di svariate attitudini, che — pressate dall'ambizione o da altri sen-

timenti più commendevoli — entrano negli ospitali quadri direttivi del sodalizio, per raggiungere (sia pure nell'ambito ristretto della propria Sezione) una qualche notorietà od importanza extra-professionale, guadagnando con la penna, con la parola o con altre prestazioni congeniali, talvolta faticose ed onerose, che non compromettono peraltro la loro libertà di andare in montagna come, quando e con chi vogliono; atteso che ciò che sa di apostolato, di vocazione o di altro componente perseveranza ed abnegazione, sa di troppo, anche per loro, e va lasciato agli eletti.

Quanti sono codesti eletti?

Dove mai ho sentito dire che «centomila soci del C.A.I., pari al 0,19% dell'intera popolazione italiana (tale è il calcolo dell'amico Brunati) costituirebbero, nella propaganda dell'alpinismo fra i giovani, in senso pratico ed etico, una forza di penetrazione formidabile, qualora almeno uno su cento di essi, anziché pretendere ed aspettarsi, assieme agli altri, vuoi questo vuoi quello, ottemperasse agli impegni assunti nell'isciversi ad un sodalizio che ha per statuto il fine di *promuovere* l'alpinismo in ogni sua manifestazione?

Altrettanto amaramente potrebbe venire soppesata la situazione del settore, diremo così, ufficiale dell'attività alpinistica giovanile.

L'apposita «Commissione» che lo cura ha più volte precisato che essa si occupa esclusivamente dei giovani e dei giovanissimi reperibili nelle scuole elementari e in quelle medie inferiori, con qualche sconfinamento nelle prime classi delle medie superiori. Si occupa cioè di quei ragazzi sui quali — col beneplacito dei genitori, indotti ad avvalersi dell'azione educatrice del C.A.I. attraverso logoranti azioni di propaganda intese a persuadere che l'alpinismo non è affatto quello della cronaca nera e dei servizi a forti tinte della TV — è ancora possibile esercitare un certo ascendente e fare assegnamento per l'avvenire del Club Alpino Italiano.

Il «Regolamento», al quale la suddetta Commissione si attiene, dice abbastanza chiaramente le stesse cose che si leggono da qualche tempo a questa parte sulla Rivista Mensile e su altri ebdomadari più riccamente illustrati, e cioè che «i fini da perseguire sono quelli di diffondere fra i giovani la conoscenza della montagna ed iniziarli alla pratica dell'alpinismo; di coordinare le attività delle sezioni volte a tale scopo; di promuovere ma-



Il 2° raduno giovanile a carattere nazionale sulla Grignetta (2184 m), il 20 settembre 1970. L'arrivo dei giovani in vetta.

nifestazioni a carattere nazionale con accantonamenti, gite estive ed invernali, raduni, conferenze e quant'altro ritenuto idoneo allo scopo; di fornire, compatibilmente con i mezzi e gli uomini disponibili, gli aiuti necessari per incentivare e sostenere le attività centrali e periferiche intese agli stessi fini; di istituire corsi di istruzione e di perfezionamento per la formazione di dirigenti di gruppi giovanili».

Un tutto molto bello, molto promettente ed abbastanza in linea anche con lo stile dei nostri tempi, che è peraltro minacciato da vera e propria paralisi progressiva dalla curiosa e misteriosa circostanza che gli stanziamenti per l'attività alpinistica giovanile di cui al capitolo I articolo 8 dei bilanci di previsione del Club Alpino Italiano vanno continuamente diminuendo, a vele spiegate, dai quattro milioni e mezzo del 1969 ai tre milioni del '70, ai due milioni del 1971.

Ciò nondimeno, c'è ancora chi riesce a dimostrare che lungo i sentieri scoscesi di quelle attività, diremo così, propedeutiche (qua e là suggerite e sollecitate) si può procedere anche senza aiuti esterni; i *budget* predetti, sui quali figurano per le attività giovanili delle 273 sezioni del C.A.I. sovvenzionamenti annuali che stanno alla pari col costo di un paio di dozzine di paginette come questa, quasi li «snobba» e va avanti per conto suo, vuoi per gusto personale, vuoi per spirito di corpo o per attaccamento al sodalizio, vuoi per propensione verso l'insegnamento o per coscienza del proprio dovere.

I ragazzi che riesce a racimolare li porta con sé, su per le montagne, come vuole la canzone, «scoutisticamente», escursionisticamente o alpinisticamente secondo i casi e le opportunità, organizza raduni, conferenze, spettacoli cinematografici, tavole rotonde, corsi di comportamento in montagna, campi mobili, operazioni di pulizia delle montagne imbrattate dal turismo di massa e così via; avvi-

cina genitori, insegnanti di scuola e chiunque altro possa dargli una mano, come vuole il buon senso comune, senza cercare riconoscimenti di sorta.

Nei momenti di riposo, dopo sfacchinate di ogni specie, deposto il carico delle responsabilità personali che si è addossate, viene poi a sapere che per i ragazzi nessuno fa niente, al C.A.I., «salvo casi sporadici». E questa è la terza realtà della quale possono essere raccolte testimonianze dove si lavora per l'alpinismo giovanile, presso le sezioni che danno notizia del loro operato, a Saluzzo come a Mandello, a Lecco come a Roma, all'Alpina delle Giulie e alla XXX Ottobre di Trieste come a Bolzano, a Chieti, Cantù, Asso, Livorno, Milano, Palermo, UGET-Torino, Saronno, Castelbuono, Guardiagrele, Linguaglossa, Penne, Sora, Canzo, SAT di Trento e di Tuenno, Merone, Malnate, San Donà di Piave, Acqui Terme, Frosinone, Alessandria, Arco, L'Aquila, Asti, Biella, Carpi, Chivasso, Codogno, Crema, Cuneo, Dervio, Feltre, Ferrara, Firenze, Egna, Fondo, Gareasio, Giaveno, Gorizia, Leini, Padova, Premena, Reggio Emilia, Sulmona, Torino, Venaria, Vicenza e presso molte altre sezioni, che si adoperano per il proselitismo fra i giovani senza che la «Commissione Alpinismo giovanile» ne venga informata.

Agli amici interessati al discorso su «i ragazzi e la montagna» vorrei dare perciò il consiglio amichevole di esaminare anche gli aspetti del problema messi in luce, se così si può dire, dalla presente chiacchierata, di offrire, anche temporaneamente (qualora già non lo facciano) la loro collaborazione a chi lavora nel campo della «introduzione all'alpinismo» secondo le vecchie usanze e poi di tornare sull'argomento con le mani incallite.

Carlo Pettenati
(C.A.I. Sezione di Roma)

Ritorni di fiamma

di Willy Dondio

Qualche mese fa le poste italiane, fra uno sciopero e l'altro, recapitarono a tutte le sezioni del C.A.I., a guide e portatori, a gestori di rifugi, a rinomati alpinisti italiani e stranieri, a giornali e riviste e a tutti i soci del G.I.S.M. (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) oltre 11.000 copie di un opuscolo dal titolo «Risposta al G.I.S.M.». A sottolineare che non si trattava di un libello anonimo, bensì di uno scritto polemico del quale l'autore si assumeva la piena responsabilità, figurava bene in vista sulla copertina la dicitura: «Compilatore e responsabile Vittorio Varale».

Di che risposta si trattasse e di qual tenore essa fosse, i destinatari dell'opuscolo poterono rendersi conto fin dalle prime pagine, se già non l'avevano compreso dall'ampio sottotitolo. Era, evidentemente, un'eco tardiva ma tutt'altro che affievolita di quella polemica che molti anni addietro aveva visto gli alpinisti italiani schierarsi in due campi ideologici fieramente contrapposti. Sette od otto lustri, il turbine immane della guerra, i rivolgimenti che ne seguirono e l'evoluzione di idee e di tecniche nel frattempo intervenuta non sono dunque valsi a comporre quel dissidio, né a far trionfare del tutto l'una o l'altra parte, dal momento che non fu mai detta la parola definitiva e che la polemica torna ogni tanto a riarde con l'antica veemenza.

Per i giovani che ancora lo ignorassero, ricorderò che Vittorio Varale, giornalista sportivo di larga rinomanza, si occupa da quarant'anni anche di scritti alpinistici e svolse negli anni trenta una gagliarda opera di incitamento (la sua «battaglia del sesto grado») a sfondo dichiaratamente sportivo e agonistico, polemizzando acerbamente con le concezioni alquanto statiche dei circoli alpinistici ufficiali del tempo e contribuendo validamente alla mirabile fioritura del sestogradismo italiano d'anteguerra. Recentemente

Varale ha dato alle stampe, in un volume dal titolo «Sotto le grandi pareti», una raccolta di articoli già apparsi su giornali e riviste di quell'epoca, integrandoli con note di attualità e di commento. Sono resoconti vivaci e penetranti, com'è nello stile di questo scrittore, di imprese alpinistiche di altissimo livello, delle quali egli fu spesso testimone diretto o su cui raccolse notizie e impressioni dalla viva voce dei protagonisti, quasi tutti suoi amici personali.

Orbene, nel Notiziario del G.I.S.M. apparve di recente una nota, in verità piuttosto acidula, di commento a questo libro di Varale e alla prefazione stilata per esso da Guido Tonella. La nota si conclude con un'affermazione di sapore un tantino dogmatico, in cui si nega ogni parentela fra «l'arrampicamento come sport di competizione» e l'alpinismo autentico. Ecco, per la cronaca, il testo della nota: «Guido Tonella ha scritto una prefazione al volume "Sotto le grandi pareti" (Tamari), in cui V. Varale rispolvera vecchi articoli della sua attività giornalistica per l'affermazione di quello che il sottotitolo del volume stesso definisce "l'alpinismo come sport di competizione", ma che avrebbe potuto meglio dirsi "l'arrampicamento come sport di competizione" perché tale concezione non tiene alcuna parentela con l'alpinismo».

A questo punto qualcuno potrebbe pensare ch'io sia un partigiano di Varale, o almeno di quell'alpinismo di competizione di cui egli è il più fervido e tenace apostolo. Ebbene, a smentire tale opinione potrà bastare un'occhiata ai vari miei articoli apparsi sulla Rivista Mensile e nei quali esponevo la mia modesta opinione di «alpinista ignoto» sulle diverse concezioni dell'alpinismo; in particolare, si potrà vedere l'articolo «La battaglia del sesto grado» — Considerazioni attorno ad un libro di storia alpinistica — nella R.M. del dicembre 1966, e l'articolo «Elogio dell'al-

pinista ignoto» nel numero del novembre 1968.

Le opinioni ivi espresse non sono affatto mutate da quel tempo, ma il franco scambio di idee che la conoscenza personale di Varale ha reso nel frattempo possibile mi ha consentito di considerare meglio le cose anche dal suo punto di vista. Ho potuto così constatare, non senza una certa sorpresa, che nessun abisso, ma soltanto una gamma continua di sfumature ideologiche separa la concezione cosiddetta «classica» da quella «sportiva» dell'alpinismo, sicché con un po' di buona volontà e di spirito di comprensione deve essere senz'altro possibile definire quel terreno comune sul quale incontrarsi e stringersi la mano senza più sterili polemiche ed assurdi rancori.

Ma Varale, il «giovannissimo settantenne», come lo definisce Lelio Bernardoni in un editoriale di «Rassegna Alpina» (n. 15-1970) dedicato allo stesso argomento, Varale, dicevo, non è il tipo che incassi tranquillamente oltraggi di sorta. Eccolo dunque partire a lancia in resta, stampando e diffondendo a proprie spese l'opuscolo di cui si parla; e che gli argomenti in esso adottati a difesa della sua concezione agonistico-sportiva dell'alpinismo siano esposti in forma molto delicata e riguardosa nei confronti del G.I.S.M., non mi sentirei proprio di affermarlo.

Tutto questo potrebbe interessare i lettori della R.M. soltanto superficialmente, se non investisse in pieno il problema della formazione ideologica dei giovani alpinisti, intesa non già come somministrazione autoritaria di una visione prefabbricata e dogmatica dell'alpinismo, bensì come illustrazione orientativa di quei valori che l'alpinista stesso dovrà poi riconoscere ed attingere liberamente e coscientemente, se vogliamo che la montagna sia davvero un efficace mezzo per sfuggire al mortificante livellamento della civiltà tecnologica. Ma come potranno i giovani prestar fede alle nostre parole, se ci vedono impegnati fra noi stessi in polemiche senza fine e senza risparmio di colpi?

Indispensabile, dunque, giungere ad un chiarimento e ad un accordo sui valori di fondo dell'alpinismo, lasciando poi ad ognuno la libertà di operare secondo le sue personali inclinazioni, sempreché lo faccia senza ledere la libertà altrui. Ma in che consiste, in sostanza, il contrasto ideologico che sembra rendere impossibile una tale composizione?

L'alpinismo — dicono gli uni — è una

delle poche cose rimasteci che consentano all'uomo di agire in piena libertà e dignità individuale, senza l'assillo della necessità materiale, dell'interesse, della coesistenza competitiva. In montagna l'uomo può e deve essere interamente uomo: leale, cavalleresco, disinteressato, mosso soltanto da un bisogno di elevazione, aperto alle esperienze estetiche, sensibile alle voci della natura e della poesia...

L'alpinismo — ribattono gli altri — ha avuto sempre fra i suoi moventi principali, nelle imprese di punta come in quelle più oscure, lo spirito di competizione e di affermazione agonistica: vedasi la storia del Monte Bianco e del Cervino, o quella più recente delle Tre Cime di Lavaredo, tanto per citare soltanto qualche esempio fra i più noti. L'alpinista è in continua tensione di superamento, in un'ansia continua di far meglio di prima e meglio degli altri. «Sono felice di vincere difficoltà che altri non osano nemmeno affrontare»; «Gioisco esponendomi a pericoli davanti ai quali i più si ritrarrebbero inorriditi»; «Sono riuscito a passare dove altri sono stati respinti»: questi sono i pensieri, questi i veri sentimenti che si agitano nell'animo dell'alpinista. E allora — continuano gli «sportivi», — allora perché non ammetterlo con tutta sincerità? È ipocrisia dissimulare e abbellire i moti autentici dell'animo: se quel che ci esalta è il confronto con gli altri, perché non dovremmo ammetterlo e praticare questo confronto su un piano apertamente agonistico? Questo è il nostro alpinismo, e chi lo disapprova è un inetto o un ammuffito «matusa».

Così pensano e dicono gli alpinisti «sportivi», che sono per lo più i giovani; e se le loro parole colpiscono duramente i «matusa», bisogna tuttavia riconoscere che esse non mancano di una loro logica coerenza e soprattutto di sincerità. Sta a noi, ora, cercare di avvicinare gli estremi, di ravvisare quel che c'è di positivo in ogni concezione e di estrarne una formula da poter scrivere su tutte le bandiere dell'alpinismo di ogni tempo e di ogni paese.

Non sarò certo io, oscuro «alpinista ignoto», a poter risolvere questo non facile problema; mi si conceda tuttavia di esporre, tanto per cominciare, la mia personale opinione.

L'alpinismo — e su questo potremo trovarci tutti d'accordo — è un'attività libera e disinteressata, forse la più bella, completa ed affascinante fra tutte le at-

tività di compensazione, quelle cioè che consentono all'uomo moderno di evadere dalla mortificante artificiosità della vita quotidiana per rigenerarsi al contatto con la natura forte e genuina. Nell'alpinismo possiamo ritrovare le difficoltà elementari e primordiali della vita, misurarci con asprezze e pericoli, impegnare in sommo grado i muscoli, il cuore e la mente: vivere, insomma, in misura mirabilmente completa ed intensa, riscattandoci, almeno ogni tanto, dalla perniciosa unilateralità delle nostre occupazioni abituali. Possiamo dunque riconoscere nello spirito di lotta e di superamento una componente essenziale dell'azione alpinistica, e possiamo anche ammettere che tale spirito possa facilmente assumere, specie nei giovani, forme ed aspetti che si avvicinano all'agonismo diretto. Al vertice, tali forme si sono sempre manifestate in maniera più o meno palese, spesso addirittura clamorosa: anche questa è una verità innegabile. Perché non dovremmo dunque ammettere che, sul fronte di avanzata della tecnica e dell'ardimento alpinistico, cioè ai livelli massimi, lo spirito di competizione gioca un ruolo di primo piano?

Ma con l'alpinismo medio, cioè con la stragrande maggioranza degli alpinisti, come la mettiamo?

Semplice, mi sembra: basterà non dimenticare mai che, agonismo o no, *i valori autentici dell'alpinismo, quelli che asurgono a veri valori sociali in quanto so-*

no accessibili praticamente a chiunque, e non ai soli campioni, non scaturiscono dalla vittoria sugli altri, bensì dalla lotta stessa, a qualunque livello tecnico essa venga condotta, purché essa impegni in alto grado le energie fisiche e psichiche dell'alpinista. In altre parole, ciò che più conta non è il grado convenzionale della difficoltà oggettiva, bensì il grado di impegno individuale, la lotta interiore contro la pigrizia e la paura, il fatto stesso di affrontare volontariamente e gratuitamente questa lotta. «*La caccia vale assai più della preda*», ci ha insegnato il filosofo tedesco Efraim Lessing; e c'è più saggezza filosofica in questa semplice massima che non in molti volumi di astratta speculazione. In termini alpinistici, potremmo tradurla e svilupparla così: «*La lotta vale più della vittoria, la salita vale più della vetta, la fatica e il travaglio dell'ascesa valgono più del profano plauso al vincitore. Non al di fuori, ma dentro di noi ascoltiamo l'eco dei nostri passi, cerchiamo il conforto alla nostra ansia e l'assenso alla nostra azione. Lottiamo pure con tutte le nostre forze, ma sia la nostra una lotta nobile e generosa, sì da valere essa medesima come una vittoria. E rispettiamo sopra ogni cosa il nostro avversario, abbia esso un volto umano come il nostro o semplicemente il volto solenne ed eterno della Montagna*».

Willy Dondio

(C.A.I. Sezione di Bolzano)

ASSEMBLEA STRAORDINARIA DEI DELEGATI

MILANO, 29 NOVEMBRE 1970

La relazione del Presidente Generale e l'ordine del giorno sono stati trasmessi alle Sezioni ed ai loro delegati.

Le prime fonti della conservazione della natura

di Renzo Videsott

Prefazione

Sulla base dei prolungati sforzi organizzativi compiuti modernamente nelle nazioni della media Europa, anche in Italia, nel 1948, ad Oreno (Lombardia) e al Castello di Sarre (Valle d'Aosta), è stato fondato il «Movimento Italiano Protezione della Natura». Questo Movimento si è gradatamente diffuso nelle principali città italiane, si è evoluto e si è imposto con una corrente — che sempre più s'ingrossa — di pensiero e d'azione che ha per fine la «Conservazione della Natura e delle sue risorse». È corrente sociale collegata con Morges (Svizzera), dove ha sede centrale l'omonima organizzazione internazionale, nonché col «World Wildlife Fund», ossia Fondo Mondiale per la Natura.

In questo 1970 nel quale in Europa ed in altri Paesi del mondo, s'inizia a celebrare il decennio della «conservazione della natura», ci è sembrata utile una ricerca retrospettiva verso le prime fonti generatrici della moderna «Conservazione della Natura e delle sue risorse».

Questa parziale ed incompleta indagine dovrebbe essere, in avvenire, più approfondita ed estesa all'epigrafia, nonché allo spoglio delle varie legislazioni.

Il contributo della ricerca storico-letteraria

Non ebbero gli antichi, quale oggi intendiamo noi, il principio astratto e programmatico che la natura debba essere protetta dagli eccessi degli interventi umani, riguardanti lo sfruttamento irrazionale, la distruzione progressiva dei suoi aspetti montani, fluviali, silvestri e paesistici; protetta anche, talvolta, dalla tendenza che essa sembra avere di autodistruggersi con le inondazioni, coi moti sismici, con le frane, con le erosioni. Non avevano gli antichi il concetto di protezione, come norma impellente e riconosciuta, in quanto la natura intatta, davanti agli uomini — tolte poche regioni sovrappopolate come l'Egitto, la Campania e il Lazio — si distendeva senza limiti. Le risorse naturali erano in gran parte a disposizione di chi le voleva organizzare (ci riferiamo al millennio e mezzo di colonizzazione prima e dopo Cristo); la popolazione era scarsa e le esigenze umane, tolte quelle delle classi ricche, erano relativamente ristrette.

Alle origini della società umana conosciuta, il concetto di natura era assorbito dal principio religioso della sacralità tellurica, della sacralità di tutta la vita organica, delle forze della propagazione e della fecondità: l'universo era concepito dapprima come divinità, e successivamente come natura.

Per l'uomo arcaico — ci serviamo delle osservazioni di Eliade ⁽¹⁾ — l'albero era il cosmo tutto intero, per la sua presenza, per la sua esigenza di rigenerarsi; l'albero ripeteva e riassumeva l'universo, mentre, durante le successive civiltà evolute, lo simboleggia. Inoltre, l'uomo arcaico, in quanto immerso nelle forze vegetative, manipolava simboli vegetali e creava un rituale, oppure li venerava. Nei simboli vegetali — citiamo ancora Eliade ⁽²⁾ — è significata la multiforme vita in tutte le sue manifestazioni, ossia la natura nel suo infaticabile e fecondo lavoro. Importante è riconoscere che il rituale e la venerazione erano, sia pur anacronisticamente, avvertiti come cause provocatrici della rigenerazione ritmica della natura e delle sue creazioni.

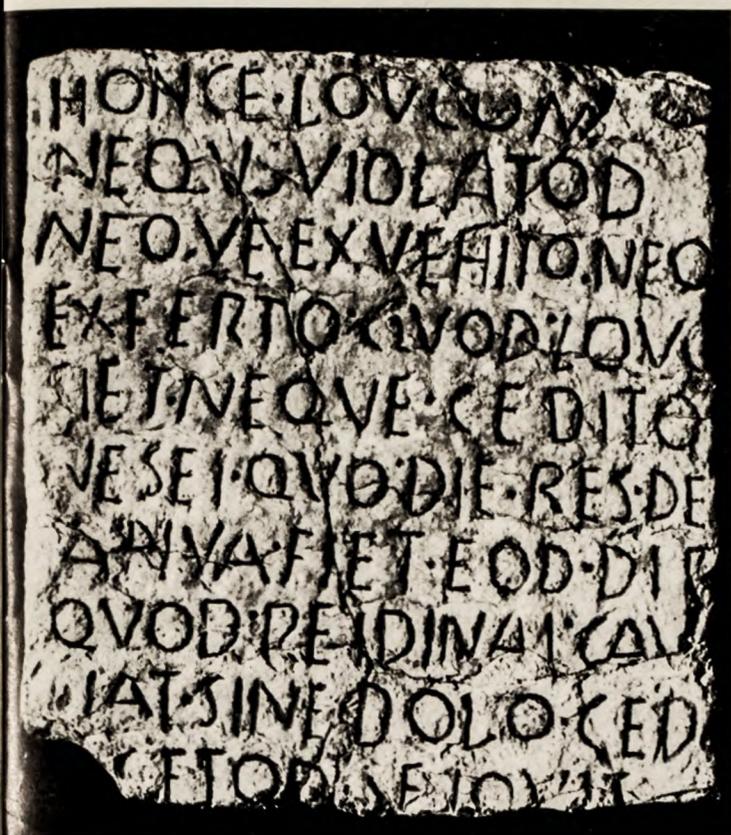
La protezione della natura antica è sacra o magica

L'uomo antico — nell'oscuro timore e nell'ansia continua che per colpa sua si esaurissero le forze naturali spontanee, utili alla vita sua, o venissero danni misteriosi dal suo intervento offensivo — aveva circondato d'infiniti divieti e protezioni alberi, piante, animali e cose; nel tabù primitivo possiamo riscontrare quasi sommerso e, in seguito, mitizzato, il principio nostro di «conservazione della natura e delle sue risorse». Il costume antico, e diffuso ancor oggi, di non falciare le ultime spighe d'un campo, così di non cogliere gli ultimi frutti d'un albero, gli ultimi ciuffi di lana d'una pecora, sotto vari pretesti, è la cura di non esaurire l'essenza, la forza vivificante concentrata in quell'elemento propizio o nocivo che si protegge o si evita ⁽³⁾. Tutto ciò può derivarsi anche dall'uso d'offrire le primizie agli dei, tutori, conservatori

(1) Mircea Eliade, *Traité d'Histoire des Religions*, Paris, 1949, p. 279.

(2) Eliade, op. cit., p. 280.

(3) Eliade, op. cit. p. 289.



Il primo cippo della legge spoletina (faccia anteriore), V sec. a. C. (foto. Gabinetto Fot. Naz., Roma)

e mallevadori della produzione futura, come riscatto. Nelle feste degli Arvali a Roma, nel primo giorno, c'era un contatto rituale tra un mazzo di spighe verdi e un mazzo di spighe vecchie col supposto trapasso dal vecchio raccolto nel nuovo (4).

Per i rapporti — antichissimi ed ora ancor moderni, ma solo fra i popoli primitivi — c'è il «totemismo»: l'animale è considerato progenitore o parente dell'uomo, ricettacolo della forza della tribù, non può esser ucciso, è mangiato solo in forma solenne e sacramentale, per comunicare con la forza del totem.

Nello sviluppo delle antiche religioni, la divinità passa attraverso uno stadio animale, chiamato appunto teriomorfismo, diventando antropomorfa la divinità. La bestia rimane attributo del dio, bestia protetta o bestia ostile e vinta dal dio: Giove-aquila, Giove-toro, Giunone-vacca, Cerere-cavalla, Dioniso-capro, Apollo-serpente, lupo, topo o lucertola. La religione egiziana ne dà ancor più larghi esempi. Nel mondo latino la lupa è totem, il picchio è totem, l'oca è totem.

Gli ebrei erano per il rispetto degli animali — la parte che hanno nel paradiso terrestre e nel diluvio universale: degli uomini, Dio salva cinque-otto persone e degli animali salva tutte le specie (Genesi VII, 1-4).

Il mondo islamico eredita il rispetto che gli ebrei ebbero per gli animali. Nel paradiso di Maometto c'è posto anche per alcune bestie.

Come nelle età arcaiche e in quelle attuali ma primitive, la protezione della natura è assorbita nel rituale magico, così nei tempi protostorici e storici essa si trova involuta nelle pratiche religiose e nella liturgia. Per es. un bosco sacro — ricettacolo di forze misteriose e di divinità non ben determinate — non poteva essere per i Romani diradato e ripulito dai cespugli, né riassetato nelle radici, senza una cerimonia di espiazione e di propiziazione (5). Il divieto è scolpito in pietra con un testo venerando in latino arcaico del sec. V a.C. per un bosco sacro a dodici miglia da Spoleto (C.I.L. XI 4766), del quale diamo una versione riassuntiva: «Nessuno osi violare questo luogo, né conduca via né asporti quello che vi appartiene, né vi faccia dei tagli se non nel giorno della festività annuale. In quel giorno, quanto occorre per la cerimonia, sia lecito tagliare senza colpa. Chi commetterà violazione dovrà offrire a Giove un bue in espiazione. Se qualcuno coscientemente e con malvagia intenzione farà violazione, dovrà fare l'offerta d'un bue a Giove e pagare 300 assi di multa».

A proposito, citiamo un'osservazione da un articolo di Aldo Valeri: «Direi che quelle iscrizioni, ben tradotte, potrebbero utilmente figurare in tutti i nostri libri di scuola, per insegnare se non l'amore, almeno il rispetto per gli alberi al popolo italiano, che pare abbia giurato ai boschi un odio mortale». Parole giustissime, però per sentire il valore di quel divieto, bisogna avere un animo antico, se non altro per virtù d'amore; ma nella successiva civiltà cristiana, tolte alcune poeticissime espressioni dei Vangeli e la mirabile eccezione di San Francesco, l'accento è tutto posto sull'uomo e sulle sue colpe, non sulle altre creature, che sono escluse dalla redenzione.

La protezione della natura antica-moderna

Nello studio della mitologia e della religione greca non è difficile compito, ma è interminabile, il riscontrare lo stato psicologico di simpatia e d'amore per gli animali e per le piante, nei quali si proietta tanta umanità dolorante o punita: segno d'un sentimento di vicinanza e di scambio, che non ha più significato nella nostra cultura. La parte più vitale della religione greca, il regno di Demetra e di Dioniso, è volta a sollecitare le energie della terra, a conservarle, a proteggerle, assicurando nella religione misterica, analogamente alla terra nelle sue vicende, la continuità dell'uomo dopo la morte. Per non passare senza citazione, ricordiamo il senso del sacro di fronte al mondo, che ha l'uomo pitagorico, quando ammonisce: «Non fare i tuoi bisogni rivolto verso il sole!» o l'analogo avvertimento di Esiodo, il poeta teologo e georgico dell'VIII secolo a.C., anche se esso farà

(4) Turchi, *La religione di Roma antica*, p. 68.

(5) Turchi, *op. cit.*, p. 67.

sorridere... il tecnocratico moderno: «Non orinare alla foce dei fiumi che entrano nel mare, né sopra le sorgenti... né fare certe abluzioni... questo non è ben fatto!» (*Opere e Giorni* v. 727).

Nell'Oriente iranico, ove l'ambiente esterno è più vicino all'uomo, il grande monumento religioso che è l'*Avesta*, tutto inclinato verso il mondo della vita totale, ci propone questa come idea fondamentale: «Poiché la natura visibile è opera di Ahura Mazda destinata alla sua gloria, e il carattere proprio di questo dio è di dare agli esseri il loro sviluppo, ne segue che si collabora a quest'opera affaticandoci a mantener la natura in forza e prosperità e preservandola dagli attentati dei demoni». L'*Avesta*, ripetiamo, è il testo antico più vicino alla forma di pensiero e di azione moderna di conservazione e protezione di tutta la natura.

Si trascoglie qua e là:

«Onore alle piante, onore all'albero perfetto e puro, creato da Mazda» (*Fargard XXI*).

«Noi onoriamo tutti i greggi e gli animali acquatici e quelli che abitano sotto il cielo, i volatili, gli animali selvatici e quelli dallo zoccolo di corno, noi onoriamo tutte le tue creature sante e pure, o Ahura Mazda, meraviglioso artigiano» (*Yasna LXX, IX, 46*).

E considerate il seguente lamento del bestiame maltrattato (*Gatha XXXVIII 337*): «Su di me s'aggravano la passione sanguinaria, la forza e la violenza ardite e crudeli dell'uomo impuro». Più volte si ammonisce o si minaccia colui che maltratta, uccide o priva di nutrimento il cane guardiano o il cane da pastore: «Se qualcuno ferisce d'un colpo un cane che guarda i greggi, gli fende un'orecchia o gli taglia un piede... che il colpevole espia la sua colpa secondo la misura del danno... la sua anima se n'andrà da questo mondo nel mondo futuro urlando e in maggior tristezza che un lupo in una forra o in una foresta profonda» (*Fargard XIII, VIII, 21*).

Tenuto conto che nella Bibbia c'è l'intervento costante da parte del sacerdozio, di stornare dal popolo le suggestioni idolatriche degli Egiziani e dei Cananei, tuttavia leggiamo nel *Deuteronomio* (XX, 19) una prescrizione d'ordine assolutamente pratica che riguarda la moderna conservazione della Natura: «Quando tu terrai l'assedio a una città lungo tempo, combattendo per pigliarla, non guastarne gli alberi, avventando la scure contro di essi; perciocché d'essi potrai mangiare, e però non tagliarli; è forse l'albero della campagna un uomo, per entrar dentro alla fortezza, fuggendo dinanzi a te?».

Nei tempi storici, rischiarati da altre testimonianze scritte, la ricerca sul formarsi, fuori dell'ambito magico-religioso, del sentimento della natura e quindi della sua protezione, si presenta multiforme e discorde. Le testimonianze vengono dalla letteratura e dall'archeologia. Per la letteratura, ricordiamo la profonda sintesi dell'imperatore Marco Aurelio, tramandataci dal II sec. d.C. (la ricor-



Marco Aurelio, imperatore romano (161-180) n. il 26 aprile 121, morto il 17 marzo 180.

«Contemplare il giro degli astri, accompagnandoli, per così dire, nel loro corso e ripensare di continuo al perpetuo tramutarsi degli elementi da una in altra forma: cotali pensieri purgano l'anima dalle lordure di questa vita terrestre». (*Ricordi*, Libro VII, 47).
(fot. Alinari, Roma, Museo Capitolino)

diamo volentieri anche perché, qui a Torino, era stata scelta, come motto, nel 1947, durante i prodromi della fondazione del «Movimento Protezione della Natura»: «O NATURA, TUTTO VIENE DA TE, TUTTO È IN TE, TUTTO RIENTRA IN TE».

Nella natura, è vero, per vari secoli si cerca l'origine delle cose e l'interpretazione del mondo. La sensibilità si accresce e si raffina dai tempi omerici al terzo secolo. Però l'uomo classico greco-romano, non apprezzò della natura gli aspetti grandiosi o pericolosi: le rupi, il mare in burrasca, le fitte foreste, l'ambiente selvaggio, il bello orrido. Minacciato da mille pericoli, circondato parzialmente dagli elementi primitivi, l'uomo non riusciva forse a trasformare il suo disagio o il suo spavento in contemplazione autonoma e disinteressata; la natura fornisce per lo più metafore e sfondi alla presenza umana. L'uomo è sempre al centro, sia nei complessi agricoli, sia in quelli militari, delle famiglie pa-

triarcali, ricche di terre e di greggi, sia nei traffici marittimi, affidati alle avventure e alla pirateria. L'*Odissea* di Omero, per il suo carattere stesso, è più attenta al mondo naturale che non l'*Iliade*: l'amenità, la fertilità della terra, nei giardini dei Feaci o davanti alla grotta di Calipso, appartengono, come la vita vegetale rinnovata all'abbraccio di Giove e Giunone nell'*Iliade*, più al mondo degli dei o degli uomini simili agli dei, che all'esperienza consueta. Anche nei tragici la bella natura è congiunta con la presenza del divino; i poeti melici, da Saffo a Ibico, hanno una visione della natura con una gamma naturalmente più ricca e più vibrante. La natura, difatto, entra in una intimità e in una comunicazione più stretta con l'uomo, o meglio si crea un'antropomorfizzazione e una soggettivazione, che resteranno poi definitivamente acquisite alla poesia e all'arte. Ancora più il fenomeno si accentua nel periodo ellenistico; in questi secoli della formazione dei grandi stati e delle grandi metropoli, riscontriamo nell'uomo della città un anelito alla serenità e al riposo, idealizzato nella vita pastorale; però nel mondo greco, ripetiamo, l'uomo è sempre al centro. La poesia erotica successiva, svincola tuttavia le suggestioni della natura e le rende autonome per lo più nelle gamme del delicato e del gentile. Pensiamo ai romanzi pastorali del tempo.

Nell'antica Grecia, la ricerca dell'espressione pratica, del rispetto del mondo naturale, degli animali e della vita vegetale, fuori della contemplazione artistica e dell'uso letterario, è ricerca meno facile; le fonti sono piuttosto scarse. In una scorsa attraverso quello che resta dei Geoponici greci, passato d'altra parte nei latini, si dovrebbe tuttavia trovare parecchio.

La protezione della natura-caccia-montagne

Noi ci accontentiamo di qualche osservazione di Senofonte in fatto di caccia. Questa era, in quei tempi, considerata un'occupazione educativa per la gioventù, in quanto suscitatrice di prodezza e resistenza per il futuro soldato. (Ora, al contrario, la caccia sta diventando sempre più sedentaria ed artefatta).

Senofonte nel suo trattato, che è il *Cinaggetico*, ci fa sapere, memore dei divieti sacri, che nelle isole consacrate agli dei non è permesso trasferirvi nemmeno i cani: ragione per cui le lepri vi crescono numerose (*Cin. V*, 25). Nello stesso capitolo lo scrittore ci parla del rispetto per gli animali giovani. (*Cin. V*, 14): «I leprotti al di sotto di un anno, gli amanti della caccia li lascino alla dea Diana», cioè li risparmi. Un po' più oltre, leggiamo un ammonimento di Senofonte al rispetto per la proprietà privata, nella quale si trovano a passare i cacciatori: «Durante la caccia, nei luoghi coltivati, il cacciatore farà bene ad astenersi dal danneggiare i prodotti della stagione qualunque essa sia, lasci come stanno sorgenti e ruscelli. Poiché come è brutto e ingiusto toccare quei prodotti, così biso-

gna evitare che violino la legge coloro che vedono in quei luoghi aggirarsi i cacciatori».

Sembra che Senofonte abbia così ispirato il legislatore italiano in campo venatorio, poiché questi concetti sono stati condensati in legge (2. VIII 1967 n. 799) ma con una bardatura così difficile a superare per costi, per tempestività, per imposizioni burocratiche, che consente, come prima, ai cacciatori di danneggiare i prodotti agricoli privati e le foreste anche dello Stato, con danno diretto mediante il piombo sparato dai loro fucili e mediante le scorrerie dei loro cani, e soprattutto con danni indiretti, ammazzando gli uccelli (utili all'agricoltura e alle foreste) e causando incendi per trascuratezza. Così le ossa di Senofonte potranno continuare a fremere di sdegno, come fremono le fibre vive di troppi italiani danneggiati.

Di prosciugamenti di terreni mediante fossati parla Senofonte nell'*Economico* (6), d'irrigazione nell'*Anabasi* (7). Platone nelle Leggi accenna alla canalizzazione, alla giusta distribuzione delle acque piovane, fluviali e sorgive (8). In un'iscrizione attica si ingiunge, in un patto agrario, di non asportare il terriccio dal fondo, tanto erano aride e nude certe zone dell'Attica. La protezione della natura nella Grecia dei tempi è dunque in rapporto alla scarsità di superfici coltivabili rispetto alle paludi, agli stagni o alle zone prive di acqua.

Sulle tracce dei Greci camminano a lungo i Romani per quanto riguarda l'espressione artistica del sentimento della natura. Come popolo, in prevalenza agricolo, legato al podere e alla vita all'aperto, esso guarda con una certa diffidenza il tumulto e la corruzione della città, e i poeti dell'età augustea ce lo ricantano spesso. Il sentimento per la vita naturale, in quanto ha rapporto con l'agricoltura, è sincero e non letterario: amore di solitudine, godimento del benessere corporeo, gusto per l'ampiezza dei panorami, per l'amenità dei luoghi allietati d'acque e di piante, organizzazione delle risorse della fauna ai fini della migliore utilizzazione. Il giardinaggio ha notevole parte nella vita aristocratica dei Romani (9). Cicerone si confida (*Ep. IX*, 4) che quando si ha un giardino presso la biblioteca, non manca più nulla: le stesse cose leggiamo nella vita di Attico, in Cornelio Nepote, in Sallustio. E siamo appena al principio di quello che sarà il trionfo del connubio fra l'arte e l'ambiente naturale nel periodo imperiale. È un misto di potente e monumentale, di sapienza nella scelta del luogo, esposizione, ventilazione, irrigazione, salubrità, e di organizzazione tecnica del podere nell'integrazione dei prodotti, nel concorso

(6) Senofonte, *Economico* 20, II.

(7) Senofonte, *Anabasi* II, 4, 13.

(8) Platone, *Leggi* VI, 761.

(9) Per molte notizie e osservazioni in queste pagine ci siamo serviti della voce *Naturgefühl* del Lessico del Pauly-Wissowa.

armonico della flora e della fauna; è infine la collaborazione di Vitruvio con Varrone.

A favore dei Romani, a parte la disponibilità finanziaria diversa, contribuivano alla ampiezza e allo splendore delle costruzioni il fattore spazio, pianeggiante o collinoso, la ricchezza delle acque. Anche qui, il contrasto si delinea tra il piccolo, straordinariamente intensificato, della Grecia, e l'enorme, potentemente articolato, dei Romani. È luogo comune, analogo del resto al periodo ellenistico, l'esaltazione della campagna da parte dei poeti e degli scrittori augustei e in seguito di Seneca e Plinio, di fronte all'antinatura e alla degenerazione della città. Non occorre dire che quest'amore per il bel podere o per la bella villa comportava bonifica, protezione, creazione e conservazione, ove occorreva, della flora e della fauna.

Il bello orrido e il romantico selvaggio (non parliamo del falso pittoresco dei ninfei e delle grotte) rimangono estranei ai Romani come ai Greci. I monti si salgono per le grandi visuali (Plinio, *Ep.* V, 6, 13), ma non si cercano monti difficili e pericolosi. Gli scienziati, secondo Plinio (*N. H.* XXV, 3) meritano lode, perché affrontano montagne inaccessibili e deserte per scoprire nuove specie naturali. Le Alpi, molto abitate nell'antichità, non vengono ricercate per ragioni turistiche dai Romani, hanno qualcosa di desolato e di ripugnante. «Foediora visu quam dictu» (più ripugnante a vedersi che a dirsi), dice Livio (XXI, 32, 7) «Infames frigoribus Alpes» (le alpi malfamate per i loro geli) si legge altrove, e un paesaggio diroccato è reso con un'espressione che non può essere colorita solo di romanzesco; «inter confragosa omnia praeuptaque» (in mezzo ad uno sfaldamento totale di rocce e strapiombi). Altrettanto il mare è veduto soprattutto nei suoi aspetti pericolosi: come dice Lucrezio, «bello è veder dalla sponda ciò che succede sul mare».

Ed ecco, ancora nel primo secolo dell'Impero, sopravviene la saturazione: la confusione tra la città e la campagna, il sovvertimento della natura primigenia, la sovrapposizione dell'arte alla natura, l'artificio insomma, che nei suoi eccessi suscita le proteste di poeti e moralisti. I giardini fantastici, i parchi geometrizzati, gli alberi come nel 1700 ridotti in mille forme «buxus in formas mille descripta», stagni artificiali, peschiere, rocce false e antri portati nelle città, quanto di esorbitante e fastidioso produceva la moda, il capitale male acquistato, il gusto della rivalità e dell'esibizione⁽¹⁰⁾. Di rimbalzo nasce la nostalgia per lo stato di natura, la sopravvalutazione dei popoli viventi nelle foreste allo stato naturale. Davanti agli interventi ai danni della campagna coltivata e produttiva, sottratta per fini meramente edonistici, troviamo l'allarme in tono moralistico già in Orazio (*Odi*, II, 15): «Pochi iugeri ormai all'aratro lasceranno gli edifici dei grandi. Più vasti del lago Lucrino saranno ammirati gli stagni e i vivai, e il platano solitario finirà col bandire

gli olmi. Là dove all'antico padrone si stendevano fertili gli uliveti, ora le viole, i mirti e tutto ciò che lusinga l'olfatto, spargeranno il loro profumo e i folli laureti escluderanno i dardi cocenti del sole estivo». Non questo prescrisse Romolo auspicando, non questa fu la norma antica dell'intonso Catone. A quei tempi avevano grande la proprietà pubblica e ristretto il senso privato. «Anche il mare subirà simili violenze davanti alla mania inquieta del costruttore insaziabile» (*Odi*, I, 34), e meglio è detto nell'ode (II, 18, 20): «Prossimo a morte, ti metti a costruire palazzi e per mezzo di moli e dighe, ti affanni a rispingere in là la spiaggia del mare, che strepita davanti a Baia, non pago della riva stabile. E che dire? Tu schianti a mano a mano i termini del campo vicino e insaziabile salti al di là dei confini dei tuoi clienti, e il poveretto è cacciato con la moglie, portandosi in collo i poveri dei e i figli cenciosi». Osserviamo che questo non ha senso come predicazione retorica, se non avesse riferimenti visibili e il suo spunto sociale; c'è proprio l'allarme per l'aumento del latifondo e per l'occupazione del suolo da parte dei pochi, e questo è già nel primo secolo avanti Cristo, dopo lo spostamento di ricchezza dovuto alle guerre civili ed all'instaurarsi del regime imperiale.

La protezione della natura: embrione del Parco Nazionale

Conseguenza dell'estendersi del latifondo è la formazione dei parchi (*saepta* o *cohortes*) nel senso di vasti tratti di terreno cintato per la conservazione e lo sfruttamento della selvaggina. Erano in uso già dal tempo dei Persiani ed erano di proprietà reale, come c'informa Senofonte nella *Ciropedia* (I, 3, 14) e si chiamavano con voce persiana *paradisi*. Varrone nel suo trattato *De Re Rustica* (III, 12), ci dà la notizia, ripresa poi da Plinio (*N. H.* VIII, 36) e da Gellio (II, 20): «In origine il luogo cintato non era tanto grande come ora che chiudono entro muri a secco molti iugeri di terreno per tenervi cinghiali e capre selvatiche. Così l'intemperanza dei tempi nostri ha reso frequenti le riserve di lepri ed ha accostato i vivai di pesci fino al mare, per attirarvi le specie dei pesci marini. Si racconta che il primo proprietario d'un parco fu Q. Fulcio Lippino, che nell'Agro Tarquiniese possedeva più di dieci ettari cintati per tenervi, oltre le lepri, cervi, ovini selvatici e altri animali». I recinti, oltre che in muratura a secco, potevano essere palizzate di quercia. E il nome che si dava a vivai di tale grandezza, non era più leporari, ma *Theriotropheis*, ossia ricovero d'ogni specie d'animali selvatici. Nelle uccelliere, dove la copertura vegetale era artefatta, si potevano catturare in un anno anche più di 5000 tordi, da una singola uccelliera. Di tali uccelliere, dette gre-

⁽¹⁰⁾ *Giov.* III, 17. *Ov. Met.* III, 55.

camente *ornithoni* o anche aviari, ove ogni specie di volatili erano racchiusi, secondo Plinio, il primo iniziatore fu M. Lelio Strabone dell'ordine equestre e nel territorio di Brindisi. Contro l'eccessivo consumo di ghiri, allevati in tali vivai, dovettero intervenire leggi censorie (Plinio, *N. H.* XX, 16).

Un secolo dopo Varrone, lo spagnolo Columella ci descrive parchi più grandi, organizzati per il gusto del padrone e per la loro utilizzazione (resa). Nel proemio del libro IX del suo *De Re Rustica*, Columella ci avverte che i parchi degli antichi non contenevano che animali medi (lepri, capre e cinghiali) presso la villa, per lo più sotto gli occhi del padrone, per godere della vista della selvaggina là rinchiusa e attingervi, come da una dispensa, per le necessità della mensa. Ai suoi tempi invece (IX, I) Columella osserva che «coloro che rinchiudono, per loro godimento, animali selvatici come il camoscio o lo stambecco, daini, gazzelle, specie di cervi e di cinghiali, approntano il vivaio nel luogo più vicino all'abitazione e si divertono a distribuire con le mani cibi e acqua e destinano senz'altro un bosco vicino alla villa ai suddetti animali. Un tratto di selva, secondo le possibilità e l'opportunità, è circondato d'un muro fatto di pietre fissate con calce o altrimenti di mattone crudo, impastato di mota. Nelle Gallie e in altre province molto vaste si usa ricingere di fitte palizzate terreni ampi e tratti montuosi, perché v'è abbondanza di legname, di sorgenti e di foraggio. Il padrone diligente, non si deve accontentare di fornire alle bestie i cibi che offre la natura spontanea, ma nelle stagioni in cui scarseggia il pascolo, deve soccorrere gli animali con le provvigioni riposte, alimentarli con l'orzo, col farro, con le fave, anche con vinacce, infine pure coi mezzi più ordinari. E per attrarre gli animali a questo mangime, converrà mandarne, tra essi, uno o due addomesticati, che aggirandosi per tutto il parco, attirino gli animali esitanti agli alimenti loro offerti. Quest'aiuto non solo è opportuno nella penuria dell'inverno, ma anche in altre stagioni, per assistere le femmine nell'allevamento dei loro piccoli. Il custode dovrà fare attenzione ad esse quando hanno figliato, e sostentarle con grano presentato direttamente con le mani. Non si deve permettere che la gazzella, il cinghiale o qualche altro animale invecchi oltre i quattro anni, perché crescono fino a quest'età, in seguito dimagriscono. Il corvo invece si può mantenere per parecchi anni, perché più longevo. Per le bestie di mole inferiore come la lepore, la norma è che nei vivai cinti di muro si seminino in piccole aiole in tratti distanziati semi di grano mescolati, di ortaggi, di radicchio selvatico e di lattuga». Abbiamo voluto indulgere alla lunga citazione, perché essa è il quadro più completo del modo di intendere un parco durante l'Impero, ossia un Parco Nazionale ancora in embrione. La protezione degli animali, per mezzo dei parchi, era certo interessata e destinata alla

utilizzazione (resa), più o meno come le nostre riserve di caccia; ma insieme valeva come difesa e conservazione della selvaggina di fronte ai troppi cacciatori irresponsabili. Non dimentichiamo che Columella parla anche di una compiacenza estetica nella contemplazione di animali prossimi alle abitazioni e di spunti sentimentali e affettivi nel nutrire e trattare le bestie del parco.

Sempre nei due scrittori citati (Varrone e Columella), che formano l'ideale, non certo la pratica corrente, si leggono espressioni invitanti all'umanità e al rispetto per gli animali compagni dell'uomo, primo il bue. «A tal segno vollero gli antichi che davanti al bue si trattenesse la mano, da stabilire la pena di morte per chi avesse ucciso un bue da lavoro; a questo proposito c'è la testimonianza dell'Attica e del Peloponneso» (Varr. II, 5). Non si conosce legge romana che stabilisse la pena di morte, però si legge in Plinio (*N. H.* VIII, 45) che un cittadino fu condannato all'esilio dal popolo romano, perché in villa ammazzò un bue per compiacere uno schiavo che amava. Columella sconsiglia i mezzi crudeli per domare i buoi come pungoli, fuochi e altre torture; per i manzetti bradi il mezzo consigliato sono verghe flessibili di salcio e colpi moderati. Verso i buoi che arano sarà opportuno usare le percosse come estremo rimedio, quando ricusano la fatica, e spaventarli più con la voce che con le bastonate. Plinio e Varrone ricordano come sopravvivate qua e là il costume crudele di strappare la lana alle pecore anziché tosarle. (Varr. II, 11, Plinio VIII, 48) e insieme rammentano l'uso corrente d'ungere le pecore tostate con vino e olio o con cera bianca e grasso porcino. In altri passi, si raccomanda dolcezza nella consuetudine coi greggi. Rutilio Palladio, scrittore del IV secolo, nel suo *De Re Rustica* sull'opportunità di non legare troppo strette le piante giovani, avverte: «Vincula oportet abscindi, ne adolescentis mollissimi germinis nodo durae constrictionis angatur» (occorre che i legacci siano tagliati affinché la giovine fibra del pollone assai tenero non venga strozzata dal nodo d'un troppo stretto legaccio). Le parole qui non sono un vezzo stilistico della decadenza, ma rivelano una partecipazione sentimentale all'ovvio e comune avvertimento. Del resto, attenzione e delicatezza nel sentire la vita della pianta si riscontra in tutti gli scrittori latini di agraria.

La contropartita, che offre l'antichità romana ed etrusca a questa protezione dell'animale e della pianta in genere, con l'opposto trattamento fatto alle belve, braccate per tutto il mondo, trasportate e straziate negli anfiteatri, provoca in noi moderni una profonda ripugnanza. Per renderci conto di quello scempio contro il creato, bisogna ben mettersi sul piano psicologico della competizione pericolosa tra l'uomo e la fiera, che non è mai finita al mondo, e su qualche sopravvivenza remotissima nemmeno oggi esaurita, che nessuna

educazione né religiosa né sociale è valsa a cancellare.

La protezione della natura come gratitudine e come santità

Eppure, fin dai tempi antichi, gli aneddoti rammentano rapporti di gratitudine fra le belve e gli uomini: Androclo e il leone. Ai tempi di Caligola, uno schiavo condannato alle belve nel Circo Massimo, fu carezzato anziché sbranato da un leone, che anni prima era stato da lui curato di una ferita in un piede. Tre anni sarebbe vissuto Androclo nella stessa tana del leone. Accenniamo inoltre alla leggenda di S. Eustachio (Jacopo da Varagine - *Legenda Aurea* 20 sett.): «È come Eustachio persisteva nelle buone opere, Dio lo giudicò degno d'essere ammesso nella vita della verità. Un giorno, essendo a caccia incontrò uno stuolo di cervi, fra i quali uno ve n'era più grande e più bello degli altri e che, accortosi dei cacciatori, si staccò dai compagni per inoltrarsi nel bosco. Tosto Eustachio si mise ad inseguirlo, ma, dopo una lunga corsa, il cervo s'arrampicò su una roccia; ed Eustachio fermatosi ai piedi della roccia, pensava al modo di ammazzarlo. Ma mentre osservava con attenzione il cervo, vide brillare tra le sue corna una grande croce con l'immagine di N. Signore. E Dio parlando per la bocca del cervo, gli disse: «Eustachio, perché mi perseguiti? È per amor tuo che ti sono apparso in questa forma; io sono Cristo che tu servi senza conoscerlo...».

[Scena illustrata nel quadro del Pisanello (1395-1450?) National Gallery - Londra].

Un mezzo secolo dopo Pisanello, un altro sommo pittore-incisore, il tedesco A. Dürer (1471-1528) è stato ispirato dallo stesso episodio leggendario di S. Eustachio surriportato: il potente estro creativo e decorativo dell'artista ci ha dato la meravigliosa incisione che qui appresso riproduciamo.

La protezione del suolo

Fra i precetti del *De Re Rustica* di Catone, rinveniamo raccomandazioni che s'accostano ai principi della moderna fitobiologia, riguardanti la conservazione della produttività del terreno (cap. XXXII-XXXVII). *Si parla della necessità di restituire al terreno quello che da esso è stato tolto in forma di prodotto. Nei capitoli XL-XLVI si esorta alla massima attenzione per non turbare le leggi ambientali, le affinità e l'incolumità delle piante. Disposizioni ovvie si leggono, perché dal terreno alberato siano rigorosamente escluse le capre, specialmente quando germogliano i virgulti e le viti: questo era anche sancito nei patti agrari d'affitto (Varr. II, 2). Varrone che, in un momento d'ottimismo, si lascia sfuggire un'esclamazione entusiastica come questa: «Non vedete che l'Italia è tanto piantata ad alberi da sembrare tutta un vigneto?», ha già la coscienza che ai suoi tempi s'inizia in Italia il funesto conflitto tra agricoltura e pastorizia, e tra l'agricoltura ed il bosco, le*

cui conseguenze, purtroppo, si sono progressivamente accentuate a tutt'oggi. Nella prefazione al libro II Varrone dice: «Nel paese, in cui i pastori fondatori della città insegnarono ai discendenti l'agricoltura, proprio in questo, viceversa, i discendenti loro per spirito di speculazione, in contrasto con le leggi, trasformarono in prati le campagne seminate, ignorando che agricoltura e pastorizia non sono la stessa cosa».

Il lagno del regresso di questa è ripreso da Columella come dovuto, fra il resto, alla formazione delle riserve per la selvaggina (Col. 3, 12): «Abbandonano le campagne, che le greggi domestiche le induriscano sotto i piedi o ne facciano scempio gli animali selvatici o siano occupate da aggregati civici o dalle officine». La seconda parte dell'affermazione sarà forse iperbolica, ma non totalmente fuori del vero quando in recinti piccoli si condensano troppi animali selvatici. Il progresso tecnologico si diffonde, è evidente, sempre a spese del mondo naturale.

Il pensiero d'una inevitabile degradazione del terreno è già in Virgilio, che nelle *Georgiche* (I, 200) ci avverte che tutto fatalmente tende a peggiorare e a ridiventare improduttivo, se non interviene beneficamente l'uomo. E anche Columella nota che, per quanto diligentemente provate, le sementi talvolta, non si sa per quale tendenza maligna della natura, degenerano (III, 10). Così i terreni in pendio sono destinati alla sterilità, perché le piogge tendono ad accumulare e poi ad asportare la parte più grassa del terreno (II, 2). (Oggi, noi raccomandiamo di ridare i pendii ai boschi). Cose di questo genere si leggono qua e là in Palladio, scrittore d'agricoltura del IV secolo, nel quale è più viva la preoccupazione che negli scrittori precedenti. Per gli uomini di religione e per i predicatori diventerà un luogo comune parlare d'invecchiamento, di sterilità progressiva e irreparabile della terra. San Cipriano, vissuto nella prima metà del III sec., nell'*Epistola a Demetriano* ci avverte che d'inverno non v'è più la quantità di piogge necessaria a nutrire i semi, d'estate il calore sufficiente a maturare le messi. Sidonio Apollinare nel V sec. dice esplicitamente che per l'invecchiamento del mondo le facoltà generative della terra erano come prive di midollo, quasi le semenze fossero snervate. Una sia pur minima parte di verità, in quest'ultima affermazione, ci doveva essere.

Però né Plinio (*N. H.* XVII, 5), né Columella, né Tacito (*Ann.* XII, 44) accettano in massima l'opinione di alcuni, che la terra affaticata ed esausta dall'eccessiva fertilità dell'età precedente, non sia più in grado di offrire agli uomini gli alimenti con la consueta abbondanza. No, per Columella la terra e la natura sono immutabili e la colpa è solo degli uomini, «che hanno dato l'agricoltura da straziare, come a carnefici, ai peggiori degli schiavi». Quando lascia il moraleggiare, Columella giunge ad intuizioni più realistiche come nel I, II, 1: «Non si deve credere che la terra



L'episodio di Sant'Eustachio nella magnifica incisione del Dürer (1471-1528).

ancora vergine e da poco dallo stato incolto ridotta a seminato, sia più feconda, per il fatto che è più riposata e più giovane; ma perché, quasi ingrassata dalle frondi e dalle erbe prodotte per molti anni, è più facilmente in grado di germinare e far crescere le messi. Invece, quando le radici delle erbe, straziate dai rastrelli e dagli aratri, e i luoghi boscosi abbattuti dalla scure, hanno cessato d'alimentare col loro fogliame la madre terra, e quelle foglie, che cadute d'inverno venivano lasciate alla superficie, invece furono sotterrate dal vomere, frammischiate e consunte negli strati inferiori del terreno, che sono solitamente più poveri, ne consegue che l'*humus*, privato dei suoi primi alimenti, dimagrisce sempre più».

Più interessanti delle discussioni degli scrittori, ad indicarci l'urgenza del problema del suolo, sempre così importante nel mondo romano, sono le disposizioni degli imperatori sensibili ai fatti sociali e politici connessi. Certo, finché s'aprivano a mano a mano allo sfruttamento le vaste zone dell'Europa media o i territori dell'Africa mediterranea, le difficoltà locali dell'insufficienza del suolo o della sua degradazione sono meno sentite. La documentazione degli interventi statali è, comunque, abbastanza larga e basta consultare la *Storia economica e sociale dell'Impero Romano* del Rostovzev, per trovare indicazioni.

Traiano cercò d'ovviare all'inselvaticamento dei terreni, obbligando i senatori ad investire denaro in terre italiche e aiutando con prestiti a buon mercato i proprietari italici ⁽¹¹⁾. Ai tempi d'Adriano è richiamato in vigore un antico provvedimento in Egitto, in forza del quale si concedeva contro un fitto bassissimo, come terreno da foraggio, il suolo che correva pericolo d'isterilire ⁽¹²⁾. Nei demani imperiali Adriano, desiderando stabilire affittuari a lungo termine, che introducessero forme più elevate di coltivazione, e si sentissero fortemente legati ai poteri trasformati dai loro sforzi in frutteti e oliveti, concesse agli occupanti non i terreni vergini, ma anche quelli ch'erano abbandonati da dieci anni, riconoscendo ai coltivatori i diritti di *possessores* ⁽¹³⁾. In realtà, i concessionari lasciavano a pascolo le terre di minor rendimento, mentre gli Imperatori insistevano per uno sfruttamento intensivo del suolo.

Nella crisi generale della seconda metà del terzo secolo, in seguito alla negligenza delle opere di scolo e d'irrigazione, fu limitata l'area coltivata e fu aperto il varco alla malaria, che inferì nell'Etruria, nel Lazio e nell'Italia meridionale ⁽¹⁴⁾. Sono di questo tempo le disposizioni di Aureliano, che rese responsabile l'urbanesimo dei terreni incolti e abbandonati adiacenti alle città. Sono anni tristissimi di carestie, terremoti e pestilenze, che hanno il loro corrispettivo nelle crisi del governo e nelle invasioni barbariche. Aureliano cercò di ripristinare l'agricoltura in Etruria, distribuendo famiglie di prigionieri di guerra fra i proprietari di vigneti abbandonati ⁽¹⁵⁾.



Virgilio, l'antico poeta della vita agreste, nato il 15 ottobre 70 a. C. e morto nell'anno 19.

(fot. Alinari, Roma, Museo Capitolino)

Nel terzo e nel quarto secolo in Egitto, la decadenza dell'agricoltura e l'inselvaticamento del suolo non irrigato sono generali. Lo Stato, con il solito procedimento violento e coattivo, cercò di far irrigare queste terre, assegnandole alle comunità e ai ricchi agrari, coercitivamente, o vendendole a prezzo nominale a chi volesse tentare la sorte, con risultati per lo più infelici. In tali sforzi si adoperò l'imperatore Probo ⁽¹⁶⁾.

Conclusione

Sono notizie che ci lasciano perplessi e pensosi, perché, pur convinti con Guicciardini che la storia mai si ripeta, udiamo nei nostri tempi di continuo rilievi, critiche, lamenti

⁽¹¹⁾ M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*. La Nuova Italia Editrice, Firenze, p. 412.

⁽¹²⁾ Op. cit., p. 420, nota.

⁽¹³⁾ Op. cit., p. 428.

⁽¹⁴⁾ Op. cit., p. 553.

⁽¹⁵⁾ *Scrip. Hist. Aug. Aurel.* 42, 2.

⁽¹⁶⁾ *Scrip. Hist. Aug. Probus* 9, 3.



La statua loricata dell'imperatore Traiano, nell'antico Museo Ostiense. (fot. Gabinetto Fot. Naz., Roma)



su problemi consimili. Conviene o non conviene abbandonare la terra per attività più lucrose? Non sappiamo o non ci sentiamo di rispondere? Nel dissidio fra Stato e cittadino, nel divorzio tra res pubblica e res privata, nel contrasto tra il permanente e il momentaneo, di quanto segue ci sentiamo certi con senso di colpa e di peccato. Lo diceva già quel citatissimo Columella: «Rupto naturae foedere, terrestre animal homo» (1. II, 1): «Questo animale terrestre che è l'Uomo, ha rotto il patto con la Natura».

Il divino Leonardo da Vinci (1452-1519) attesta *Natura maestra de' maestri*. Ci insegna, fra l'altro, che ogni forza di vita naturale, nascente, ha la sua spontanea protezione, simboleggia dai nidiacei e dalle loro madri.

Ma la più alta drammaticità la raggiunge il medesimo Leonardo (*Codice Atlantico* f. 370) con la seguente predizione, in quanto essa sta avverandosi con un crescendo apocalittico proprio ai giorni nostri: «NULLA COSA RESTERA SOPRA LA TERRA, O SOTTO LA TERRA E L'ACQUA, CHE NON SIA PERSEGUIRATA REMOSSA O GUASTA». S'intende dall'uomo «Re delle bestie».

E lo conferma anche per l'U.S.A. nel 1949, lo storico H. Steele Commage: «l'uomo avido e senza scrupoli in cento anni ha fatto più danni alla natura di quanto la natura stessa possa rimediare in mille anni». Ma, sempre in U.S.A. (A. Silj *La Stampa* 5.3.1970) «La parte di crociato ecologico sembra fatta su misura per gli uomini politici, che si sono affrettati ad impadronirsene, Nixon in testa».

E in Italia? Si continua a fare l'anti-ecologia! Difatto i politici, peggio, i legislatori, dai loro traguardi di potere, hanno lanciato al mondo — col 1970 vi si celebra ufficialmente l'inizio della «Conservazione della Natura e delle sue Risorse» — una sfida barbara, ripristinando la caccia con le reti (legge 28.1.1970 n. 17, G.U. 16.2.1970 n. 41): così, lo sparuto e triste gruppo di uccellatori, dalle sue trincee *anti natura*, potrà riprendere ad ingabbiare e ad ammazzare milioni di uccelli «internazionali», nonostante lo sdegno e il raccapriccio di decine di milioni d'italiani e di centinaia di milioni di abitanti del mondo.

Renzo Videsott

(C.A.I. Sezione di Torino e C.A.A.I.)

Consulente scientifico del Parco Nazionale del Gran Paradiso e Presidente del Consiglio internazionale Preservazione degli uccelli (Sez. italiane)



Sono mani di uno scienziato ornitologo. Identificato con un anello numerato, al tarso, questo «*Turdus musicus*» in libertà continuerà a cantare la sua angelica musica. Ma se un usignuolo — oppure un altro dei vari più piccoli uccelli, protetti perfino dalla nostra legge — venisse irretito nella ragnatela di una moderna rete «giapponese», s'aggroviglierebbe tanto da diventare una pallottola di piume, e perciò anche queste amorose mani lo srotolerebbero con le ali o le gambe fratturate, oppure già agonizzante. Anche così si proteggono gli uccelli «protetti», in Italia.

L'incontro giovanile dell'U.I.A.A. e il Gruppo degli Engelhörner

di Claudio Cima

Dal 5 al 9 luglio 1970 si è tenuto presso l'Hotel Rosenlauri, nell'Oberhaslital (Oberland Bernese) l'incontro internazionale dei delegati giovanili delle associazioni appartenenti all'U.I.A.A. (Union Internationale des Associations d'Alpinisme): io vi ho partecipato quale rappresentante italiano del C.A.I. In questa sede desidero però trattare anche degli Engelhörner, magnifico gruppo calcareo situato nella valle di Rosenlauri, nell'intento di farlo conoscere agli italiani.

Ora espongo una breve relazione sul Raduno U.I.A.A.



L'incontro giovanile

Sono arrivato a Rosenlauri domenica 5 luglio, di sera, proveniente da Göschenen: ero salito alla Salbitsch-Hütte per scalare la cresta S del Salbitschijen, ma il tempo era cattivo. Sono entrato nella *salle à manger* dell'hotel mentre parlava il presidente del Club Alpino Svizzero, Albert Egger. Dopo l'indi-

rizzo di saluto rivolto ai partecipanti, si sono proiettati due film sulla Jungfrau.

Dotati di una speciale piastrina di riconoscimento, siamo andati a dormire. L'indomani, i partecipanti sono stati invitati dal direttore delle attività alpinistiche, Heinz Stähli, a suddividersi in «classi»: due sarebbero andate ad esercitarsi su una lingua di ghiaccio sotto il Wellhorn, le altre sarebbero andate ad arrampicare sugli Engelhörner. Io appartenevo alla terza classe, quella degli «estremisti», cioè quella i cui partecipanti arrampicavano sul IV e V grado.

Favoriti da un bellissimo tempo, quel lunedì abbiamo scalato il Rosenlauistock per lo spigolo O diretto (IV con una lunghezza di V e A1), il giorno dopo abbiamo attraversato i due Simelistock (II e IV) e mercoledì abbiamo salito la Tannenspitze (III+). La guida che ci accompagnava era Fritz Jmmer jun. da Meiringen, un individuo giovane e riservato, che parlava in francese e in inglese. Infatti la nostra classe era composta di quattro persone, oltre a me: lo scozzese John



Il Gruppo
Wellhorn-
Engelhorn.



La Oesental, chiusa in fondo dall'Engelhorn, e, a destra, dalla parete NE della Kingspitze.

(da fotocolor Cima)

Fairley, il partecipante più simpatico, la greca Caterina Gueca, e i coniugi Bernard e Amy Deck, sposi novelli, provenienti da Parigi. Con la nostra guida apprendemmo un nuovo nodo, detto *spierenstisch* dai tedeschi (stranamente però, tale nodo era usato da Bruno Detassis già da anni), che secondo lui era più valido del *bulin*. Inoltre scendemmo a corda doppia giovandoci del *descendeur*: io però preferisco la corda passata attorno al corpo. E per finire, arrampicavamo, sia in discesa, che in salita, e su difficoltà anche superiori, di conserva: infatti la guida precedeva, tenuto a spalla dalla greca (non assicurata), la quale sul III grado recuperava istantaneamente John, che poi faceva venire me e Bernard... E in discesa, tutti legati ad una stessa corda, con 6-7 m di corda fra una persona e l'altra... La guida, interpellata su questi strani modi

di procedere, da Bernard, rispose che per lui erano validi.

Gli altri gruppi salirono, per vie più facili, il Dossenhorn, la Tannenspitze, la Sattelspitze, la Kingspitze, il Klein Simelstock. Giovedì 9 luglio arrivò in un baleno: i partecipanti si erano già scambiati i distintivi, salutati e presentati. Secondo me, però, l'atmosfera di questi incontri è piuttosto fredda e formale. I partecipanti delle varie nazionalità si scambiano le solite parole, e, forse per la difficoltà della lingua, forse per altri motivi, stanno tutti sulle loro: nei rifugi è già diverso. L'unica eccezione a quanto dico era rappresentata dal gruppo di lingua tedesca (svizzeri, tedeschi e austriaci) che formavano un insieme compatto e, fra loro, aperto. Quasi tutti i delegati di quest'anno erano nuovi di questi raduni: erano presenti i rappresentanti di 14



Gli Engelhörner da Rosenlauri. Da sin.: la Kingspitze, il Froschkopf e il Gross Gstellhorn.

(da fotocolor Cima)

nazioni, e il delegato giovanile della U.I.A.A. Faber (il quale, però, credo abbia passato la cinquantina). Giovedì mattina ogni delegato ha ringraziato le sue guide, l'organizzatore del corso, il rappresentante del Club Alpino Svizzero, Peter Pfeiffer di Zurigo, il quale è stato sempre presente per informarci sul programma delle giornate, e per aiutare a risolvere eventuali difficoltà.

In un breve discorsetto in tedesco, ho affermato di essere riconoscente al S.A.C. per l'ospitalità e per l'esperienza avuta, ed ho portato a Pfeiffer il volume «I cento anni del C.A.I.» quale dono dell'associazione che rappresentavo.

Gli Hengelhörner

Gli Engelhörner formano una impressionante catena di vette calcaree a cavallo delle valli di Rosenlauri e di Urbach. La loro quota è relativamente bassa, poche vette superano

i 2700 m, ma essi sono situati in una regione di alta montagna: a SO della catena, si eleva il pilastro del Wetterhorn, che sappiamo fronteggiare il sinistro Eiger, a S si elevano le creste che portano le più alte e celebri vette dell'Oberland (Schreckhorn, Finsteraarhorn). La roccia è calcarea, eccezionalmente solida e compatta, paragonabile a quella del Wilder Kaiser o, per ritornare un po' più vicini, a certe placche che si trovano sulla Corna di Medale in Grigna.

Meiringen è la cittadina che serve Rosenlauri, e costituisce il miglior punto di arrivo e di appoggio. È raggiungibile in auto dall'Italia via Gottardo-Sustenpass, oppure Gottardo-Furka-Grimselpass, e in treno via Göschenen-Lucerna, oppure Briga-Interlaken: il viaggio in ogni caso non eccede le 5-6 ore. È evidente che ora non propongo gli Engelhörner come meta di un normale fine-settimana: in tal caso, tutti preferirebbero andare in zone più vicine. Ritengo però che una visita in



«Vue du Wetterhorn et Wellhorn et du Glacier de Rosenlaui dessiné par G. Lory» (1825 circa, acquatinta) - Così li videro i nostri predecessori - Da sin.: il Rosenhorn, il Wellhorn, il Wetterhorn; sullo sfondo, in basso a destra, l'Eiger. (stampa da collezione privata)

luglio, agosto o settembre sia altamente remunerativa, specialmente se della durata di 5-7 giorni. In una settimana infatti, se favoriti dal bel tempo, si possono scalare i gioielli del gruppo.

Un *pullman* postale conduce in mezz'ora, ad intervalli regolari, a Rosenlauri, da cui, in poco meno di due ore, si arriva alla Engelhorn-Hütte 1909 m, punto di partenza per le più belle arrampicate.

Questo gruppo è, lo ripetiamo, un gruppo per gli arrampicatori: vi è una grande varietà di vie, tutte non facili (perfino gli accessi alle pareti presentano passaggi anche di IV!) e tutte richiedenti, dunque, una certa esperienza. Le vie di discesa non sono elementari come invece per molte Dolomiti, e sono lunghe. Il gruppo è situato in una zona dove il tempo può cambiare repentinamente: se si alza il *föhn*, il cielo può coprirsi anche in meno di un quarto d'ora.

Ora passo in rassegna le scalate più meritevoli del gruppo.

Una delle mete più frequentate della regione è la traversata dei due Simelistock (Klein-Gross, AD sup.); bellissima, citata anche da Walter Pause nel suo libro delle scalate remunerative, è la traversata del Mittelgruppe (D inf., scalata lunga ed esposta, in cui si traversano sei vette). Forse la più bella via degli Engelhörner è lo spigolo O della Vorderspitze (600 m, di cui 400 TD sostenuto),

che fronteggia, al di là dell'Ochsental, la spettacolare parete della Kingspitze (525 m, ED inf.): io credo che solo il venire nella zona per scalarla valga una stagione alpinistica. Infatti essa costituisce una delle scalate più importanti della Svizzera Centrale. L'alpinista allenato e di grande resistenza potrebbe concludere il suo soggiorno nella regione percorrendo l'Hufeisen, vale a dire il «ferro di cavallo» cioè tutte le vette che fanno corona alla Ochsental: si traverserebbero ben 19 vette e le difficoltà si manterrebbero dal II al IV+: i locali riescono a percorrerlo in 6-8 ore, dalla Tannenspitze al Gross Simelistock, però io credo che si debba calcolare un bivacco.

Naturalmente vi sono molte altre arrampicate da compiere: chi volesse programmare un più lungo soggiorno, sappia che esiste una guida in inglese molto recente e moderna, «Engelhörner and Salbitschijen», che racchiude una intelligente scelta delle scalate più belle e valide. La guida si può acquistare in un qualunque negozio di articoli sportivi inglese.

Credo che ritornerò negli Engelhörner: vi ho compiuto delle interessanti ascensioni, che però sono di secondo piano rispetto a quelle che ancora attendono nell'Ochsental.

Claudio Cima
(C.A.I. Sezione di Belluno)

Difendiamoci dalle valanghe!

di Fritz Gansser

Le valanghe durante l'inverno 1969-70

Il bilancio degli incidenti di valanga fra gli alpinisti e gli sciatori è stato in Italia particolarmente tragico durante lo scorso inverno ed occorre, alla vigilia della prossima stagione invernale, tirarne gli opportuni insegnamenti.

In 14 incidenti si ebbero ben 36 morti fra i quali 27 sciatori ed alpinisti e 9 militari, mentre nei cinque inverni precedenti la media era di solo 8 morti!

Questo numero è tanto più allarmante se lo confrontiamo per esempio con l'Austria, dove nel passato si contavano 3 volte più vittime che in Italia. Ma in Austria, per merito della capillare azione di orientamento del pubblico, scuole comprese, durante questi due ultimi anni, il numero delle vittime poteva essere di molto ridotto e, con le stesse avverse condizioni come in Italia, non superava nello scorso inverno la media degli anni precedenti.

I nostri bollettini delle valanghe venivano compilati in base: a) alle informazioni di 45 osservatori specializzati e dislocati su tutta la cerchia alpina; b) alle consultazioni con vari meteorologi italiani; c) alle annotazioni per l'Italia che ci pervenivano regolarmente con il bollettino svizzero dall'Istituto di Davos; d) infine confrontando i nostri dati con il bollettino della Carinzia (Austria).

Radio e televisione hanno diffuso in totale 32 bollettini delle valanghe, fra cui 23 il venerdì e 9 straordinari in altri giorni.

Il testo dei nostri bollettini doveva necessariamente spesso ripetersi, raccomandando la massima prudenza, in quanto durante lunghi periodi di questo eccezionale inverno le basse temperature non consentivano un normale assestamento degli strati di neve, mantenendo in montagna condizioni di grande instabilità entro il manto nevoso. Il perdurare della pericolosità di valanghe non era tanto dovuto alla quantità di neve caduta, quanto al ripetersi di molteplici neviccate accompagnate o seguite sempre da forti venti.

Le valanghe di lastroni di neve che erano ancora una volta all'origine di quasi tutti gli incidenti e che erano state, di regola, staccate dalle stesse vittime o dai loro compagni, interessavano generalmente soltanto lo strato di neve caduta per ultima.

I vari rapporti dettagliati che ho potuto raccogliere sugli avvenuti incidenti, confermano poi che troppo spesso intere comitive venivano travolte, del tutto ignare del pericolo esistente! Lo dimostra il fatto che in soli 7 incidenti ben una sessantina di persone vennero travolte, 27 delle quali rimasero uccise.

Molto ci sarebbe ancora da dire sulle esperienze fatte, sulla necessità di migliorare il nostro servizio nelle zone orientali ed estenderlo agli Appennini, sulla mancanza dell'indispensabile materiale di soccorso constatato presso molti impianti di risalita, sulla necessità di intervenire prontamente e con competenza per rispondere alle molte richieste che ci pervengono per quanto riguarda problemi di sicurezza delle piste, degli abitati e delle vie di comunicazione, come pure le opere di difesa, il catasto, le carte delle valanghe, ecc.

Raccogliamo qui di seguito le norme di prevenzione e di soccorso, in quanto riteniamo che, in primissimo luogo, occorra divulgare al massimo sia la conoscenza sul modo di prevenire valanghe che il comportamento in caso di incidente.

Difendiamoci dalle valanghe!

1. *Abbondanti e prolungate neviccate, che superino i 50 cm, provocano un pericolo generale di valanghe, a tutte le altezze ed a tutte le esposizioni; esse possono scendere fino al fondo valle.*

Se durante o subito dopo la nevicata soffia il vento, anche se è caduta solo poca neve, il pericolo si accentua di molto a causa della formazione di lastroni su quei pendii dove il vento ha accumulato e compresso grossi quantitativi di neve.

2. *Il pericolo diminuisce soltanto quando la neve fresca si assesta, facendo corpo con il sottostante appoggio. Quanto più mite è la temperatura, tanto più rapidamente avviene il consolidamento mentre il freddo persistente lo ritarda. L'errore d'imputare all'aumento della temperatura la causa unica e principale delle insidiose valanghe di lastroni di neve continua a causare molte vittime.*

3. *Oltre alle condizioni atmosferiche, è principalmente la struttura del manto nevoso, e assai meno il suo spessore o la configurazione*



Placche di neve distaccatesi su un fondo di neve vecchia. In primo piano, tracce di sci, che, tagliando anche un modesto pendio come questo, possono provocare lo slittamento della neve a placche.

(foto A. Roch)

e pendenza del terreno, che *condiziona il pericolo di valanghe*. Infatti gli strati di neve di fondo o intermedi, inconsistenti, sui quali poggiano strati resi più o meno compatti dal vento o per invecchiamento naturale, favoriscono in modo particolare la formazione di valanghe di lastroni di neve.

4. *Nel 90% dei casi le valanghe vengono staccate dagli sciatori stessi* o dai loro compagni che, tagliando il pendio, fanno partire gli strati di neve instabili e ne vengono poi travolti. Pertanto, con un comportamento corretto e adatto alle condizioni del momento, la maggior parte degli incidenti potrebbe essere evitata.

5. Dato che dalle statistiche risulta che raramente chi è stato travolto riesce a sopravvivere, è di *fondamentale importanza prevenire il pericolo stesso*.

A tale scopo occorre *ascoltare, in primo luogo*, (alla radio, alla televisione o al telefono) il *bollettino delle valanghe* e tenere conto dei suoi avvertimenti, come pure dei consigli di esperti locali. Queste informazioni permettono la scelta di zone sicure; come, d'altra parte dovrebbero indurre, qualora le previsioni fossero sfavorevoli, a rinunciare alla gita.

6. Poiché le insidiose valanghe di lastroni di neve, nonostante tutte le precauzioni e la esperienza, non possono sempre essere previste, è opportuno *tracciare*, nel limite del pos-

sibile, *una pista come se il pericolo di valanghe fosse sempre imminente*:

— Seguire costoni, creste e ripiani.

— Evitare lunghe traversate di pendii, e, se indispensabile, traversare brevi pendii ripidi il più in alto possibile e preferibilmente in leggera discesa per accelerare la marcia.

— Evitare di attraversare anche la base immediata di un pendio ripido, perché spesso è pericolosa.

— Passare da un punto sicuro (alberi, rocce, ripiani ecc.), ad un altro parimenti sicuro e rapidamente.

— Salire, occorrendo portando gli sci, e scendere con curve sempre il più possibile sulla verticale.

— Evitare pendii contro vento, anzitutto sottostanti a creste e cornici, dove la neve vi è stata ammucchiata.

— Le comitive devono suddividersi in piccoli gruppi che procedono distanziati tra loro e sostano solo in luoghi sicuri.

7. *Attraversando una zona pericolosa occorre*:

— Tenere opportune distanze, affinché mai più di una sola persona si trovi in zona pericolosa.

— Svolgere il cordino da va.anga.

— Tenere continuamente d'occhio il compagno per avvisarlo tempestivamente, o, se travolto, poterne individuare esattamente la sua posizione.



Valanga di placche di neve su un vasto pendio.

(foto A. Roch)

— Poiché sci e bastoni costituiscono nella valanga ancoraggi pericolosi, slacciare i cinturini di sicurezza degli attacchi, sfilare le mani dal laccio dei bastoni e tenere il sacco in spalla solo ad una bretella.

— Non lasciarsi mai sorprendere, bensì, procedendo, tenere sempre d'occhio un punto sicuro verso il quale, occorrendo, poter sfuggire con discesa diagonale.

8. Chi viene travolto dalla valanga deve:

— Cercare di liberarsi di tutto ciò che è di impedimento (sci, bastoni, sacco).

— Tenere la bocca chiusa.

— Cercare di aggrapparsi ad alberi, arbusti o rocce affioranti.

— Sforzarsi, mediante movimenti natatori, di restare a galla e portarsi verso l'orlo della massa in moto.

— Nel rallentamento e nell'imminenza dell'arresto della valanga cercare di allungare con tutte le forze il corpo verso l'alto e, colle braccia davanti al viso, crearsi il maggior spazio possibile per respirare.

9. Le possibilità di sopravvivenza di chi è stato sepolto sono, dopo un'ora, il 50%, e, dopo due ore, soltanto il 10%! Il soccorso dal fondo valle sarà perciò efficiente, di regola, soltanto se un conduttore con il cane da valanga viene portato sul posto con l'elicottero.

Perciò il maggior successo per un salvataggio sta nell'azione pronta e competente di chi si trova nelle immediate vicinanze del luogo del sinistro.

Chi ha assistito all'incidente deve osservare bene dove l'infortunato viene sospinto

e immediatamente segnalare con un oggetto il punto di scomparsa.

Indi si procede a perlustrare rapidamente la superficie della valanga, dal punto di scomparsa della vittima in giù, alla ricerca di parti dell'equipaggiamento ecc.

Seguirà un *sondaggio veloce*, incominciando dalle zone dove si presume possa trovarsi l'infortunato (estremità inferiore della valanga, margini laterali, contropendenze, davanti ad ostacoli ecc.).

Tutte le persone disponibili disposte in riga a contatto di gomito, affondano la sonda (o il bastone o la coda degli sci) davanti a sé. La fila avanza poi, a comando, di due piccoli passi per effettuare la prossima puntata in modo che tra ogni foro vi sia una distanza di 70 cm circa.

10. *Trovato l'infortunato* occorre liberare subito la sua testa e pulirgli la bocca ed il naso. Se non da più segni di vita si procede immediatamente alla *respirazione artificiale* bocca-bocca o bocca-naso. Nel frattempo gli altri libereranno tutto il corpo e cercheranno di scaldare la vittima con ogni mezzo. Attenzione, può essere ferita! La respirazione artificiale va praticata finché l'infortunato non respiri regolarmente e abbia ripreso conoscenza; comunque, per almeno due ore. Solo il giudizio di un medico o il subentrare di palesi segni di morte giustificano la cessazione della rianimazione!

Se la vittima è solo svenuta, va riscaldata bene ma non si può somministrarle bibita alcuna.

Fritz Gansser

della Commissione «Neve e Valanghe»
(C.A.I. Sez. Milano e C.A.A.I.)

COMUNICATI E NOTIZIARIO

CONSIGLIO CENTRALE

Verbale della riunione tenuta a Milano il 24-25 gennaio 1970

Presenti:

il presidente generale Chabod;
i vice-presidenti generali Galanti e Zecchinelli;
il segretario generale Massa;
i consiglieri centrali: Abbiati, Ardenti Morini, Bortolotti, Bossa, Cassin, Ceriana, Chierago, Coen, di Vallepiana, Da Roit, Levizzani, Marangoni, Melocchi, Ongari, Ortelli, Primi, Rovella, Silvestri, Spagnolli, Toniolo, Varisco, Zanella e Visco;
i revisori dei conti: Giandolini, Ivaldi, Orsini, Rodolfo e Zorzi.
Invitati: Bertoglio, Bisaccia, Cacchi, Fulcheri, Manzoli, Nangeroni e Romanini.

In apertura di seduta il Presidente constata il numero legale e giustifica l'assenza di: Buratti, Casati Brioschi, Datti, Fischetti, Fossati Bellani, Grazian, Patacchini, Pertossi, Pettenati, Steffensen e Costa.

1. Approvazione del verbale della riunione del 13 dicembre 1969.

Il verbale è approvato all'unanimità.

2. Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente ricorda i recenti lutti causati dalle valanghe che così duramente hanno colpito il C.A.I. con la scomparsa di Carlo Marsaglia, membro della Commissione Sci-alpinismo, travolto da una valanga in Valle d'Aosta insieme ad altri tre colleghi di Torino; di due giovani sciatori altoatesini nella zona del Pizzo Palù; di tre speleologi della Sezione Alpina delle Giulie; comunica che il maggiore Carlo Valentino, comandante della Scuola Alpina delle Guardie di Finanza di Predazzo, è stato promosso tenente colonnello; informa il Consiglio che la signora Ada Fossati ved. Silvestri ha offerto di donare al Club Alpino Italiano i libri di carattere alpinistico lasciati dal defunto marito; informa che Luigi Bon ha donato al C.A.I. la preziosa raccolta di fotografie di montagna dello zio Agostino Ferrari, destinandola all'Istituto Vittorio Sella.

Il Consiglio esprime il più vivo ringraziamento.

Su proposta della Commissione delle Pubblicazioni, il Consiglio approva l'edizione 1970 del Premio «Primi Monti» per i giovani collaboratori della Rivista Mensile, da assegnarsi su indicazione della Commissione esaminatrice composta da Dondio, Ortelli, Pieropan, Quagliolo e Tizzani.

3. Nomina del Vice-segretario Generale.

Il Consiglio, all'unanimità, nomina a Vice-segretario Generale il consigliere Lodovico Gaetani, di Milano.

4. Approvazione di delibere di spesa.

Il Consiglio ratifica le delibere di spesa dal n. 81 al n. 89/69 per complessive L. 17.795.413 e dal n. 1 al n. 4/70 per L. 45.476.377.

5. Programma per le pubblicazioni e per la Rivista Mensile.

Ortelli riferisce che la Commissione delle Pubblicazioni programma anzitutto i seguenti volumi: *Alpinismo italiano nel mondo*, in edizione completamente nuova che uscirà entro l'anno; *Annuario 1970*.

Il Consiglio delibera che il prossimo Annuario sia steso in forma completa, comprensiva dello Statuto, del Regolamento, della Legge e di tutte le varie norme regolamentari sulle commissioni.

Le altre pubblicazioni in programma sono: (Commissione Scuole) *Topografia Orientamento e Meteorologia*; *Storia dell'Alpinismo europeo*; *Geografia delle Alpi*; *Tecnica di ghiaccio*; *Storia dell'Alpinismo extra-europeo*; (Comitato Scientifico) Traduzione italiana del volume *Valanghe* di A. Roch; (Commissione Sci-Alpinismo) due monografie di itinerari sci-alpinistici.

Il Consiglio prende atto di quanto dichiara Ortelli e autorizza la copertura massima di L. 14.500.000 entro il 1971.

Il Consiglio invita le commissioni a far pervenire i testi delle pubblicazioni entro il 30 settembre 1970.

Viene rinviata la pubblicazione dei seguenti volumi: *I rifugi del C.A.I.* (in attesa del completamento dello schedario generale) e *Manuale di sci-alpinismo*.

Ortelli comunica che la spesa per la *Rivista Mensile* ammonta nel 1969 a L. 47.000.000 e raggiungerà nel 1971 L. 48.000.000 a causa dei continui aumenti dei costi della carta: la limitazione dell'aumento è dovuta ad una buona riserva già acquistata ai vecchi prezzi.

Chabod si compiace per il notevole miglioramento della Rivista, avuto riguardo alla spesa relativamente modesta.

Di Vallepiana invita la Presidenza a dare tutto l'appoggio a Ortelli perché la Rivista possa pubblicare con diritto di prelazione gli articoli più interessanti che compaiono sui bollettini sezionali. Ceriana ritiene che la cosa possa essere facilmente attuata.

Chabod propone di legare la discussione della Rivista all'argomento del bilancio di previsione 1971. Invita i colleghi a cercare, ciascuno nella sua zona, le persone che si assumano il compito di preparare i volumi che ancora mancano al completamento della collana *Guida Monti d'Italia* di cui uscirà entro l'anno il volume 2° delle *Alpi Pennine* (Cervino e Grandes Murailles), curato da Buscaini, e la riedizione del volume 1° delle *Dolomiti Orientali* del Berti (parte A); mentre sono già in preparazione, per il prossimo anno, il volume 1° delle *Alpi Pennine*, i volumi *Alpi Giulie* e *Dolomiti Orientali* (parte B).

Al riguardo Da Roit rileva la concorrenza delle guide minori, di iniziativa privata, uscite con successo per il ritardo del C.A.I. nella pubblicazione di alcuni volumi sulle Dolomiti.

Chabod ribadisce la conseguente assoluta necessità della concreta e sollecita collaborazione locale per i diversi gruppi di montagne le cui guide sono ancora mancanti o già esaurite.

6. Bilancio preventivo 1971 e connesso aumento delle quote sociali.

Il Presidente informa il Consiglio sulla situazione numerica dei soci a fine 1969; sul proposto aumento del contributo statale al C.A.I., riportato da un

giornale veneto in seguito a una dichiarazione del Ministro del Bilancio senatore Caron; sulla esigenza di maggiori disponibilità di oltre 70 milioni per il 1971, emersa nella riunione dei presidenti di commissione tenutasi nel pomeriggio; sulla conseguente necessità di far fronte con il raddoppio delle quote da versarsi alla Sede Centrale.

Passa quindi all'esame delle richieste di stanziamento delle singole commissioni.

Spagnolli illustra ampiamente l'iniziativa di legge per l'aumento del contributo statale, con l'adesione di numerosi senatori e l'approvazione della Commissione Finanza e Tesoro del Senato; dichiara di avere fondate speranze per un esito favorevole in tempo sufficientemente breve; ma approva, comunque, un aumento delle quote sociali in considerazione della costante sensibile svalutazione monetaria.

Chabod ringrazia Spagnolli per quanto ha fatto e farà ancora, in sede politica, per l'importante progetto di legge che, con l'aumento delle quote sociali, consentirebbe di risolvere i diversi problemi funzionali delle commissioni, ivi compresa la Rivista Mensile.

Giandolini raccomanda vivamente che siano spesi i residui passivi che, a fine 1969, ammontano ancora a 100 milioni circa.

Regolamenti sezionali (Varie)

Ardenti Morini chiede di anticipare l'approvazione del nuovo regolamento della S.A.T., già esaminato dalla Commissione Legale, il Consiglio approva detto regolamento, con le modifiche proposte. Data l'ora tarda (ore 0,30 del 25 gennaio) la seduta viene rinviata alle ore 9 dello stesso 25 gennaio, e ripresa a detta ora nella forma consueta.

Presenti:

il presidente generale Chabod;

i vice-presidenti generali Galanti e Zecchinelli;

il segretario generale Massa;

i consiglieri centrali: Abbiati, Ardenti Morini, Bortolotti, Bossa, Cassin, Ceriana, Chierago, Coen, di Vallepiiana, Da Roit, Levizzani, Marangoni, Melocchi, Ongari, Ortelli, Primi, Rovella, Silvestri, Spagnolli, Toniolo, Varisco, Zanella e Visco;

i revisori dei conti: Giandolini, Ivaldi, Orsini, Rodolfo, Zorzi.

Invitati: Bertoglio, Bisaccia, Cacchi, Fulcheri, Manzoli, Nangeroni e Romanini.

Da Roit si dichiara preoccupato delle conseguenze negative che l'aumento delle quote sociali potrebbe originare nelle piccole sezioni, e propone che almeno la fissazione della quota sezionale sia lasciata alla discrezione delle sezioni singole. Primi propone che l'aumento della quota alla Sede Centrale sia portata da L. 900 a L. 1.500, tenuto conto della prossima integrazione del contributo dello Stato. Bossa suggerisce l'istituzione di una nuova categoria di soci benemeriti, che sia di incentivo per tutti quei giovani che generosamente danno un fattivo e particolare contributo al C.A.I. Chierago condivide le preoccupazioni manifestate da Da Roit e prevede una forte diminuzione del numero dei soci in caso di raddoppio delle quote sociali, pur ammettendo la necessità dell'aumento. Zorzi non è d'accordo per il raddoppio delle quote e propone che l'aumento sia contenuto in L. 500 per i soci ordinari e L. 250 per i soci aggregati. Bortolotti si associa alla proposta di Primi. Toniolo ritiene che i tempi siano maturi per un aumento delle quote. Zanella per diversi motivi si dichiara perplesso sull'entità dell'aumento e propone un ridimensionamento della proposta. Ceriana è convinto che le difficoltà da parte dei soci, al progettato aumento, siano da ricercarsi nella carenza dei dirigenti, i quali

non sanno far capire ai propri soci che l'associazione al C.A.I. merita, comunque, quel contributo. Ortelli sostiene che, di fronte alle attuali esigenze, la proposta che il Consiglio deve portare in Assemblea, è il raddoppio delle quote, tenendo presente anche quanto è stato detto da Ceriana. Marangoni fa presente che tale aumento, sul quale concorda, provocherà una riduzione del 50% dei soci in Alto Adige, per la particolare situazione locale di cui occorre tener conto. Spagnolli invita ad approfondire il delicato problema, per quanto esposto sia da Da Roit che da Marangoni; ma ritiene che — per l'alto sentimento che deve legare i soci al C.A.I., come sostenuto da Ceriana, e per lo sforzo che deve essere dimostrato al fine di ottenere un più congruo contributo dello Stato — la proposta del raddoppio delle quote debba essere sostenuta unanimemente, spiegandone i motivi e gli scopi ai soci. Coen sottolinea le reali esigenze di funzionalità delle commissioni e della stessa Sede Centrale: in base a questa obiettiva situazione, il C.A.I. deve trovare i mezzi finanziari che consentano di offrire ai soci un servizio centrale soddisfacente e permettere altresì la possibilità di opportuni interventi per le piccole sezioni. Rovella è d'accordo sull'aumento delle quote; ma richiama l'attenzione sulle notevoli difficoltà che sorgeranno nelle sezioni meridionali. Zecchinelli ricorda che se il contributo arretrato di lire 120 milioni ha consentito al C.A.I. di affrontare negli ultimi anni le più urgenti necessità, ora che il fondo è stato esaurito si pone l'evidente indilazionabile esigenza dell'aumento della quota sociale proposto dalla Presidenza. Galanti fa l'analisi delle proposte e delle perplessità espresse con diverse motivazioni dagli interventi dei colleghi; richiama i precedenti storici delle quote sociali e dell'iter legislativo che ha portato al contributo dello Stato; fa rilevare infine che la proposta del «raddoppio» è maturata in sede di riunione dei presidenti di commissioni secondo le reali occorrenze, ordinarie e immedie, per fronteggiare le esigenze *minime* di ciascuna Commissione.

Vengono messi ai voti le due proposte, dell'aumento a 2.000 e 1.000, oppure a 1.500 e 800 con le seguenti dichiarazioni di voto: Ardenti Morini è favorevole alla proposta della Presidenza; ma raccomanda di portare a conoscenza dei soci i reali vantaggi che offre l'iscrizione al C.A.I. Primi dichiara che voterà a favore della seconda proposta in quanto se è vero che occorre dimostrare lo sforzo del C.A.I. per ottenere un aumento del contributo statale, è altrettanto vero che sarebbe una cattiva tattica far vedere che con i suoi soli mezzi il C.A.I. assolve a tutte le sue funzioni. Da Roit è favorevole alla proposta della Presidenza; ma è altresì convinto che la fissazione delle quote sezionali dovrebbe essere lasciata alla discrezione delle sezioni. Zanella si adegua alla proposta della Presidenza, con questa duplice raccomandazione: di accelerare i tempi per la riorganizzazione degli uffici della Sede Centrale, necessaria al coordinamento dell'attività delle commissioni, e tenere fermo il principio del raddoppio delle quote minime sezionali rispetto alla aliquota della Sede Centrale.

Segue la votazione per alzata di mano.

La proposta della Presidenza, di fissare la aliquota alla Sede Centrale in L. 2.000 per i soci ordinari e L. 1.000 per i soci aggregati a partire dal 1971, viene approvata con 21 voti favorevoli e due astenuti.

Sulla questione delle quote minime sezionali intervengono Galanti, Da Roit, Orsini e Zanella ed il Consiglio concorda di non portare alla prossima Assemblea la relativa modifica regolamentare.

7. Contributi alle sezioni.

Su proposta delle rispettive commissioni, il Consiglio approva i contributi alle sezioni, per l'attività svolta nel 1969, nei seguenti importi: Comitato Scien-

tifico L. 700.000; Campeggi ed Accantonamenti lire 859.820.

8. Proposte Vallepiiana sulla riorganizzazione della SUCAI e delle biblioteche sezionali.

Vallepiana sottolinea l'importanza della SUCAI ed auspica che il gruppo di studio, appositamente costituito, possa riunirsi presto e formulare delle precise proposte. Nell'attesa, invita i consiglieri a cercare diretti contatti fra i giovani universitari onde facciano propaganda al C.A.I. nell'ambiente studentesco.

Ortelli sostiene che è necessario, per affrontare il problema, presentare un preciso programma schematico.

Rovella ribadisce che è necessario penetrare prima fra i giovani studenti delle scuole medie, giovani che saranno domani gli universitari della SUCAI.

Manzoli ritiene che possa essere realizzato qualcosa, soprattutto attraverso i contatti personali dei dirigenti di Sezione.

Per le biblioteche sezionali, Vallepiiana propone che le pubblicazioni giacenti da tempo presso la Sede Centrale siano distribuite a quelle sezioni che si impegnino ad istituire una biblioteca a disposizione dei soci.

Chabod invita Vallepiiana a presentare uno schema riassuntivo delle sue iniziative di cui sopra.

Il Consiglio concorda.

Sentita la relazione di Marangoni sulla attività svolta dalla Sezione di Bolzano, con particolare riferimento al «rocciodromo» coperto, il Consiglio delibera l'assegnazione di un contributo straordinario di L. 500.000 alla Sezione stessa, da prelevarsi dai fondi «contributi alle sezioni per attività extra legge 91, residui passivi anni precedenti e competenza».

9. Esame del nuovo accordo C.A.I.-C.A.F.

Dopo la dettagliata illustrazione di Manzoli, che ha stipulato la bozza dell'accordo, e le osservazioni di Abbiati sulla durata, il Consiglio dà mandato alla Commissione Sci-alpinismo di perfezionare l'accordo, tenendo presenti i rilievi di Abbiati.

10. Costituzione di sezioni e di sottosezioni.

Il Consiglio approva la costituzione della Sezione di Macugnaga; della Sottosezione di Bagolino, alle dipendenze della Sezione di Brescia; della Sottosezione di Pezzo, alle dipendenze della Sezione di Cedegolo, e della Sottosezione di Spilimbergo, alle dipendenze della Sezione di Pordenone.

Viene invece rinviata la richiesta di costituzione di Sezione ad Anzola d'Ossola, per la completa istruzione della pratica presso le sezioni viciniori.

Si approva la trasformazione della Sottosezione di Caselle Torinese in Sezione.

Galanti riferisce sulla richiesta di trasformazione in Sezione della Sottosezione di Erto; viene rinviata la decisione al riguardo, con mandato a Galanti di compiere gli ulteriori accertamenti del caso.

11. Modifica del Regolamento del Comitato Scientifico.

Il Consiglio approva con la seguente modifica: «art. 6) Le deliberazioni con carattere di urgenza sono demandate ad una Giunta Esecutiva formata dal Presidente, dal Vice-presidente, dal Segretario ed eventualmente anche da qualche membro del Comitato che possa essere convocato con sufficiente rapidità e che sia particolarmente interessato agli argomenti dell'ordine del giorno».

12. Varie ed eventuali.

Il Consiglio approva l'assegnazione di un contributo di L. 50.000 alla Sezione di Vigevano, che ha realizzato una pregevole pubblicazione alpinistica.

Zecchinelli riassume le positive conclusioni scaturite dalla riunione del Comitato Direttivo del Festival di Trento.

Su proposta di Coen, viene nominato a membro della Commissione per la Protezione della Natura alpina Michelangelo Perghem Gelmi di Trento.

Vallepiana propone la nomina di Reinhold Messner a membro della Commissione per i nuovi metodi di assicurazione dell'U.I.A.A.

Il Consiglio approva.

Ortelli riferisce sulla iniziativa di affidare alla Libreria degli Esposti di Bologna la vendita dei numeri arretrati della Rivista Mensile. Il Consiglio approva.

L'Assemblea dei Delegati viene fissata per il 24 maggio p.v.

Il prossimo Consiglio Centrale si riunirà a Padova i 14-15 marzo 1970.

La seduta, iniziata alle ore 9, ha termine alle 12,30.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Renato Chabod

Verbale della riunione tenuta a Padova il 14-15 marzo 1970

Presenti:

il presidente generale Chabod;

il vice-presidenti generali Galanti e Zecchinelli;

il segretario generale Massa;

il vice-segretario generale Gaetani;

il consiglieri centrali: Abbiati, Ardent Morini, Bertolotti, Bossa, Buratti, Ceriana, Chierago, Coen, Costa, Da Roit, di Vallepiiana, Grazian, Levizzani, Marangoni, Melocchi, Ongari, Ortelli, Pascatti, Patacchini, Pertossi, Pettenati, Rovella, Spagnolli, Toniolo, Varisco, Visco e Zanella;

il revisori dei conti: Fischetti, Giandolini, Orsini, Rodolfo e Zorzi;

il tesoriere onorario: Casati Brioschi.

Invitati: Agostini, Bertoglio, Bisaccia, Cacchi e Romanini.

In apertura di seduta, il Presidente ricorda la scomparsa di Alessandro Datti, vice-presidente generale del sodalizio e prega il consigliere Pettenati di farsi interprete presso la Sezione di Roma del profondo cordoglio del Consiglio; ricorda le numerose sciagure causate dalle valanghe: in Alto Adige sono stati travolti sette alpini e nelle Apuane, nel Canale dei Carrubbi alla Pania della Croce hanno perso la vita tre nostri soci; giustifica l'assenza di Cassin, Primi, Silvestri, Steffensen, Ivaldi, Manzoli e Nangeroni e constatato il numero legale, dichiara aperta la seduta.

1. Approvazione del verbale della riunione del 24-25 gennaio 1970.

Il verbale viene approvato, all'unanimità.

2. Comunicazioni della Presidenza.

Il Presidente comunica che il 6 febbraio è stato presentato al Senato, dal collega Spagnolli e da altri senatori soci del C.A.I., il Disegno di Legge concernente il raddoppio del contributo statale a favore del C.A.I.; il Consigliere Marangoni ha scritto alla Presidenza, manifestando il suo disappunto per quanto Ortelli ha affermato in un suo articolo pubblicato sulla Rivista Mensile sulla composizione del Consiglio Centrale e la tendenza ad insabbiare i problemi; pur non condividendo il contenuto di tale articolo il Presidente conclude affermando che ognuno ha il diritto di scrivere ciò che pensa.

Marangoni fa presente che Ortelli non avrebbe dovuto scrivere quell'articolo in qualità di Consigliere Centrale. Ortelli ritiene che non vi sia nessun motivo per non pubblicare sulla Rivista Mensile ciò che si ritiene giusto.

Da Roit si dichiara dispiaciuto per la pubblicazione dell'articolo ed è del parere che i problemi debbano essere risolti in Consiglio Centrale; se talvolta il Consiglio incontra delle difficoltà, nella loro risoluzione, è bene che queste rimangano riservate nell'ambito in cui sono sorte.

Ne segue un'ampia discussione con interventi dei colleghi Ortelli, Marangoni, Chabod, Ardentì Morini, Zecchinelli, Vallepiana, Coen e Spagnolli.

Il Presidente comunica inoltre che uscirà a Torino una nuova rivista privata, di alpinismo; è stata pubblicata una guida «Pale di S. Martino», di cui non condivide l'impostazione storica; ma riconosce gli incontestabili pregi tecnici.

Coen riferisce al Consiglio Centrale la situazione attuale del rifugio Savoia al Pordoi (classificazione di albergo, che comporta la licenza di P.S.). Intervengono Ardentì Morini e Da Roit; poi il Consiglio dà mandato ad Ardentì Morini e a Coen di trattare ogni connessa questione.

Il Presidente comunica la nomina di Pettenati a Presidente della Sezione di Roma e gli esprime il compiacimento di tutto il Consiglio.

Informa che la causa della *Caravella d'oro* è stata estinta ed occorre, pertanto, provvedere al ritiro della stessa presso il Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica: il Consiglio ne incarica il vice-presidente Zecchinelli.

Il Consiglio approva la denominazione: Sezione di Cava dei Tirreni - Salerno proposta dalla Sezione di Cava dei Tirreni.

Il Consiglio prende atto della composizione del nuovo Consiglio Direttivo del Festival di Trento per il 1970.

Il Presidente informa che la Sezione di Borgomanero ha chiesto di portare in discussione alla prossima Assemblea dei Delegati l'argomento: «Organizzazione e funzionamento della Sede Centrale»: il Consiglio prende atto e rileva che tale richiesta avrebbe dovuto, per essere presa in considerazione (a norma dell'art. 22 del Regolamento Generale) portare le firme di tutti i componenti del Consiglio Direttivo e non del solo Presidente.

Data l'ora tarda, la seduta viene sospesa e riprende alle ore nove di domenica 15 marzo.

Presenti:

il presidente generale Chabod;
i vice-presidenti generali Galanti e Zecchinelli;
il segretario generale Massa;
il vice-segretario generale Gaetani;
i consiglieri centrali: Abbiati, Ardentì Morini, Bertolotti, Bossa, Buratti, Ceriana, Chierigo, Coen, Costa, Da Roit, di Vallepiana, Grazian, Levizzani, Marangoni, Melocchi, Ongari, Ortelli, Pascatti, Patacchini, Pertossi, Pettenati, Rovella, Spagnolli, Tonio, Varisco, Visco e Zanella;
i revisori dei conti: Fischetti, Giandolini, Orsini, Rodolfo e Zorzi;
il tesoriere onorario Casati Brioschi.

Invitati: Agostini, Bertoglio, Bisaccia, Cacchi e Romanini.

In apertura l'Assessore al turismo e il Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Padova porgono il loro saluto augurale.

Il Consiglio, su proposta del Presidente Generale, nomina la guida Beniamino Henry a Presidente effettivo del C.N.G.P.

3. Approvazione delibere di spesa.

Fischetti rende noto che il Collegio dei Revisori ha rilevato un notevole residuo passivo 1969 attinente, soprattutto, alla «manutenzione rifugi» ed invita il Consiglio a portare la sua attenzione sulle sopradette assegnazioni di contributi.

Per quanto riguarda le delibere di spesa che ven-

gono sottoposte all'approvazione del Consiglio Centrale, il Collegio dei Revisori sostiene la necessità che queste siano maggiormente illustrate, distinguendo le spese di ordinaria amministrazione da quelle pagate su proposta delle rispettive commissioni, in quanto quest'ultime, a norma dello Statuto, non hanno la veste giuridica per deliberare direttamente le spese.

Il Presidente, pur proponendo che per questa seduta del Consiglio si approvino le delibere di spesa senza ulteriore illustrazione, assicura che una conveniente illustrazione verrà invece fatta alle prossime sedute.

4. e 5. Bilancio consuntivo 1969 e bilancio preventivo 1971.

Chabod informa il Consiglio che la Presidenza — in funzione del disegno di legge, presentato al Senato per il raddoppio del contributo statale — propone di contenere l'aumento delle aliquote sociali nelle cifre di L. 1.800 per gli ordinari e L. 900 per gli aggregati + L. 250 per C.N.S.A.

Zanella è d'accordo sulle proposte varianti in meno. Per quanto riguarda i soci aggregati suggerisce di diminuire ulteriormente la loro quota, ed invita il Consiglio a considerare la possibilità di stabilire una quota leggermente inferiore per i soci aggregati che abbiano meno di 16-17 anni.

Ceriana è d'accordo sulla variante in meno, e non condivide quanto proposto da Zanella a favore degli aggregati.

Pettenati si associa alle preoccupazioni di Zanella e invita il Consiglio a ponderare bene l'aumento delle quote, soprattutto degli aggregati.

Ardentì Morini sostiene che in questo momento sarebbe prezioso, per il buon convincimento dei delegati all'Assemblea circa l'aumento delle aliquote, il volumetto: «Perché essere soci del C.A.I.»: chiede a Ortelli se la stampa dello stesso è già iniziata.

Ortelli afferma di non aver avuto disposizioni al riguardo.

Da Roit si dichiara d'accordo con Ardentì Morini, ed auspica che la Presidenza Generale pubblici sul prossimo fascicolo della R.M. i motivi che hanno determinato l'aumento delle quote.

Bortolotti riferisce che il Comitato toscano-emiliano ha accettato l'aumento delle quote; ma contenuto in limiti più modesti.

Levizzani concorda con Ardentì Morini sull'utilità del volumetto «Perché essere soci del C.A.I.»; riferisce che il Comitato lombardo, riunitosi recentemente, non si è pronunciato in merito all'aumento delle aliquote sociali.

Galanti fa presente che le sezioni del Comitato triveneto sono d'accordo sull'aumento delle quote; ma non in misura così elevata.

Chabod non concorda sulla riduzione per la categoria aggregati, proposta da Zanella e da Pettenati, e ritiene opportuno che ogni singola Sezione decida liberamente, ma senza per questo intaccare l'aliquota da versare alla Sede Centrale.

Spagnolli consiglia di presentare all'Assemblea dei Delegati due bilanci preventivi «A» e «B» in modo da dare ai delegati la possibilità di una scelta coerente alla realtà.

Giandolini asserisce che quanto detto da Spagnolli coincide con la chiusa del verbale dei revisori dei conti al bilancio preventivo, dove si fa presente la necessità della formulazione di due preventivi: uno sulle possibilità reali del sodalizio (e quindi con la riduzione di quelli che sono i compiti del C.A.I. che non possono più essere sopportati con il contributo dello Stato) e l'altro con un raddoppio che l'Assemblea dei Delegati dovrebbe approvare.

Gaetani è convinto sull'utilità di segnalare ai soci tutti i vantaggi che il C.A.I. offre loro. E senz'altro d'accordo sull'aumento delle quote.

Zorzi sostiene che bisogna fare una netta distinzione fra le spese di interesse per i soci e le spese di interesse pubblico.

Ceriana non concorda con Zorzi; ritiene sia giusto che lo Stato aumenti il contributo; ma ritiene anche giusto che i soci facciano altrettanto. Non si dichiara neppure d'accordo con Spagnoli sul presentare due proposte di bilancio all'Assemblea perché, sostiene, questo non è il mezzo migliore per far approvare l'aumento delle quote.

Chabod ritiene giustissimo il rilievo di Zorzi in merito alla distinzione delle spese: si tratta di portare negli 80 milioni le attività di legge, dichiarando però che questi 80 milioni sono insufficienti; prova ne sia che c'è un disegno di Legge. Questa sarebbe una più precisa impostazione del bilancio.

Patacchini non ritiene che si debba cambiare l'impostazione del bilancio. Per quanto riguarda l'aumento delle quote, si dichiara soddisfatto che il contributo dei soci vada anche a favore pubblico; sottolinea però che i soci, vedendosi chiedere l'aumento delle quote, potrebbero far presente che ci sono dei forti residui passivi.

Pascatti è d'accordo sull'aumento delle quote; però, non ritiene corretto proporre all'Assemblea dei Delegati un determinato aumento collegandolo all'aumento di spese della nostra attività sociale e mettendo in luce contemporaneamente che, per quanto riguarda l'attività di legge, c'è una iniziativa legislativa; auspica che, se lo Stato da una parte e i soci dall'altra faranno il loro dovere, si potrà arrivare al maggior incremento delle attività del sodalizio.

La conclusione, secondo Pascatti, è: la ristrutturazione del bilancio di previsione al Capitolo 1, inserendovi soltanto le spese di Legge interpretate in maniera ristretta e adeguate agli 80 milioni; la presentazione di un bilancio che sia praticamente congegnato con quelle che sono le quote in vigore, e la presentazione di un secondo bilancio, il quale preveda la destinazione e l'utilizzazione del maggior gettito dovuto al raddoppio delle aliquote, su cui si chiede il voto all'Assemblea dei Delegati.

Chabod propone di ristrutturare le attività di Legge con annotazione a fianco delle maggiori necessità che si auspica possano essere fronteggiate dal raddoppio del contributo di Stato e che, nel frattempo, dovranno esserlo con l'aumento delle aliquote.

Galanti propone di mantenere l'impostazione del bilancio, come per il passato e cioè comprendere negli 80 milioni tutte le attività.

Dopo vari interventi di Patacchini, Chabod, Coen, Spagnoli, Fischetti, Giandolini, Ardenti Morini, Orsini, Grazian e Ceriana, viene, per alzata di mano, approvato il Bilancio «A», ristrutturato secondo la proposta Chabod, con le sole astensioni di Pettegnati e di Bortolotti.

Viene altresì approvata la proposta di preparare una bozza di Bilancio «B» con le aliquote a L. 1.500 per gli ordinari e L. 750 per gli aggregati.

Giandolini dà lettura del verbale relativo al Bilancio Consuntivo 1969.

6. Personale della Sede Centrale.

Il Presidente informa il Consiglio della citazione notificata dal socio Valsesia: il Consiglio dà mandato all'avv. Ripamonti di assumere il patrocinio del C.A.I.

Propone inoltre un aumento di stipendi di circa il 10% al personale e la promozione a capo-servizio della signora Alghisi.

Il Consiglio approva.

7. Convocazione dell'Assemblea dei Delegati.

Il Consiglio sceglie Verona a sede dell'Assemblea dei Delegati del 24 maggio 1970 ed approva l'ordine del giorno dell'Assemblea stessa.

8. Esame della relazione di Vallepiana sulla riorganizzazione della SUCAI e delle biblioteche sezionali.

La relazione di Vallepiana viene approvata all'unanimità e fatta propria dal Consiglio.

Il Presidente informa il Consiglio della proposta di Vallepiana di distribuire alle sezioni una copia di tutte le pubblicazioni in giacenza del C.A.I.

Il Consiglio approva.

9. Proposta di contributo per spedizioni extra-europee.

Il Consiglio approva un contributo di L. 300.000 alla Sezione di Como per la Spedizione all'Indukush che si effettuerà nel giugno-agosto 1970; un contributo di L. 300.000 alla Sottosezione di Belledo (Sezione di Lecco) per la Spedizione, già effettuata, al Cerro Torre (Patagonia).

10. Costituzione di sezioni e di sottosezioni.

Viene approvata la costituzione delle sezioni di Anzola d'Ossola e di S. Salvatore Monferrato.

Viene rinviata al prossimo Consiglio la domanda di costituzione della Sezione di Erto.

11. Varie ed eventuali.

Il Consiglio approva le modifiche al Regolamento sezionale proposte dalla Sezione di Vicenza, sentito il parere della Commissione Legale.

Il Presidente informa il Consiglio che le sezioni di Schio e di Como hanno inoltrato domanda di autorizzazione all'acquisto della sede sociale. Viene incaricata la Commissione Legale del relativo parere, con riferimento ai proposti vincoli.

Il Consiglio, su proposta di Coen, nomina Feliciani rappresentante del C.A.I. per la Protezione della Natura Alpina in seno al C.N.R.

Pascatti fa presente che la Sezione di Udine desidera che il Congresso 1974 venga tenuto ad Udine. Il Consiglio concorda.

La seduta viene tolta alle ore 12,30.

Il Segretario Generale
Ferrante Massa

Il Presidente Generale
Renato Chabod

LETTERA ALLA RIVISTA

Marmolada insudiciata

VARESE, 19 settembre

Alla fine dell'estate ho avuto occasione di percorrere il sentiero che porta, attraverso il Passo d'Ombretta, dal rifugio Contrin al rifugio Falier e purtroppo ho dovuto constatare come dalla stazione terminale superiore dell'impianto funiviario della Marmolada, venga rovesciato sulla parete sud ogni genere di rifiuti, ivi compresi sacchi e bicchieri di plastica praticamente indistruttibili.

Questo fatto, vista la grande affluenza di turisti e sciatori in detta località, può ridurre nel breve tempo di qualche anno, tutta la zona sottostante la parete fino al rifugio Falier e oltre fino ai pascoli di Malga Ombretta, ad un grande immondezzaio.

Penso ce ne sia a sufficienza per un pronto ed energico intervento da parte di quegli enti o autorità che possono impedire uno scempio di questo genere, lungo uno degli itinerari più belli ed importanti delle Dolomiti.

Aldo Cattaneo
(C.A.I. - Sezione di Varese)

Una curiosa proposta per non deturpare la montagna

MILANO, 15 settembre

Domenica scorsa, con alcuni amici, mi recai al Pizzo dei Tre Signori. Sulle ultime facili balze per giungere alla vetta, notai subito molti cocci di vetro, che trovai poi disseminati dappertutto, anche sull'ampia cima.

Mi auguro che siano pochi gli iscritti al C.A.I. coloro che si diletano a rompere le bottiglie sulle montagne; questo fatto dimostra che in molti escursionisti manca completamente il «civismo alpino». Per chi ama bere la birra, ci sono ottimi recipienti di latta (di cui fa propaganda anche la vostra rivista), per chi ama il vino od altre bevande, ci sono i recipienti di plastica. Perché allora non usarli, evitando di deturpare la montagna e di causare eventuali ferite con i vetri delle varie bottiglie?

Perché il C.A.I. non fa propaganda di «civismo montano»?

Alessandro Dell'Orò

(C.A.I. - Sezione di Como)

Ecco fatto. Incominciamo subito la propaganda, invitando i soci a non adoperare bottiglie di vetro (che oltretutto pesano, a portarle fin sul Pizzo dei Tre Signori), ad usare certe borracce di pelle di capra (che conservano ottimamente il vino, e stanno nel pugno quando son vuote), a rimettere nel sacco (e non abbandonare sul posto, a far pattume indistruttibile) i recipienti vuoti di latta o di plastica (n.d.r.).

RIFUGI E BIVACCHI

Un locale invernale al rifugio Quintino Sella al Viso (2640 m)

È stato adottato ad uso invernale un locale al primo piano, dotato di 12 posti letto in cuccetta, con materassi e coperte. Non vi è, per ora, sistema di riscaldamento. Chiavi presso il custode del rifugio, cav. Quintino Perotti a Crissolo.

CONVEGNI DELLE SEZIONI

IL 36° Convegno inter-regionale delle Sezioni L.P.V. a Saluzzo

Il 36° Convegno delle Sezioni liguri, piemontesi e valdostane ha avuto luogo a Saluzzo, il 25 ottobre scorso, presenti 35 sezioni.

Presieduto da Giuseppe Bassignano, presidente della locale Sezione Monviso, il Convegno, dopo le Comunicazioni della Segreteria, ha provveduto all'elezione dei membri del Comitato di Coordinamento, scaduti a termine di regolamento, riconfermando i rieleggibili. Il nuovo Comitato è risultato così composto: Segretario Giovanni Amerio (Asti) e Vice-segretario Icardi (Asti); membri: Allavena (Bordighera), Bassignano (Saluzzo), Bertetti (Verrès), Garretto (UGET Torino), Gianinetto (Biella), Ferrario (Baveno), Lavini (Torino), Pesce (Ligure) e Sbarra (Alessandria).

Il Convegno, sull'argomento «rotazione dei consiglieri centrali» ha approvato la seguente mozione sulla Proposta di modifica dell'art. 19 dello Statuto, che sarà inoltrata al Consiglio Centrale dal Comitato di Coordinamento.

«Il Convegno inter-regionale delle Sezioni liguri, piemontesi e valdostane — tenutosi a Saluzzo il 25 ottobre 1970 —

premesso che nella sua 25ª riunione — svoltasi a Gozzano il 25 aprile 1965 — aveva auspicato la «temporanea non rieleggibilità dei consiglieri centrali, dopo due trienni consecutivi di carica» affidando ad una propria Commissione l'incarico di elaborare il testo della relativa modifica statutaria e di presentarlo al Consiglio Centrale;

che nella successiva 26ª riunione — svoltasi ad Ivrea il 24 ottobre 1965 — il testo della modifica, elaborato dalla Commissione e presentato alla Sede Centrale, fu approvato all'unanimità dal Convegno;

che successivamente la proposta di modifica fu presentata al Consiglio Centrale, per incarico del Convegno stesso, da consiglieri liguri, piemontesi e valdostani, senza che il massimo consesso direttivo del sodalizio, per motivi contingenti, la prendesse in esame;

che attualmente sono state riscontrate, al Consiglio Centrale, la necessità di una revisione dello Statuto e la presa in esame delle varie proposte avanzate da più parti; —

conferma il suo proposito di sostenere il concetto della rotazione dei consiglieri centrali, onde dar modo all'Organo direttivo di rinnovarsi periodicamente, rafforzando la sua compagine con l'apporto di forze nuove, volenterose e competenti, e

propone al Consiglio Centrale la realizzazione di questo proposito, mediante la modifica statutaria dell'art. 19, l'ultimo periodo del secondo capoverso del quale dovrebbe essere sostituito con il seguente:

«Il Presidente Generale è sempre rieleggibile. I vice-presidenti ed i consiglieri sono rieleggibili una prima volta nella stessa carica, e lo possono essere ancora, ma dopo almeno un anno di interruzione».

Dopo un auspicato attento esame del Consiglio Centrale, la proposta di modifica suddetta dovrebbe essere presentata — non appena possibile ed al momento opportuno — all'Assemblea dei Delegati».

Dopo l'illustrazione del punto Riconoscimento statutario dei Convegni regionali e inter-regionali delle Sezioni, e dei Comitati di Coordinamento. Pertinenze relative, da parte del relatore Ortelli (Aosta), la discussione è stata rinviata al prossimo Convegno per dar modo alle sezioni di esaminare a fondo l'argomento.

È stato quindi trattato il punto Collaborazione C.A.I.-Aeronautica Militare per rifugi d'alta quota, presentato e illustrato dalla Sezione di Macugnaga, e per ultimo sono state esposte le Comunicazioni della Commissione regionale Rifugi e Opere alpine, da parte di Fulcheri presidente della Commissione.

CONCORSI E MOSTRE

Il 3° Fotoconcorso nazionale Ebrille - C.A.I. Bra - 1970

Lunedì 28 settembre, nella sede locale del C.A.I. sono stati consegnati i premi ai vincitori del Fotoconcorso, che ha visto giungere da tutta l'Italia oltre cento concorrenti. Il Trofeo C.A.I. per il tema alpino è stato vinto da J. Perotti di Montecarlo (C.A.I. Sez. di Ventimiglia); il Trofeo Città di Bra per il tema libero è stato vinto da A. Agnelli di Alba; il Trofeo Ebrille per il tema «Bra e i Roeri» è stato vinto da S. Peroli (C.A.I. Sez. di Bra).

Verrà indetto prossimamente il 4° Fotoconcorso.



**SCIOVIE
SEGGIOVIE
FUNIVIE**

*impianti sicuri
e moderni*

LEITNER

Officine meccaniche
e Fonderie

VIPITENO (BOLZANO)
Telefono 65.208

Nella Collana «VOCI DAI MONTI», che raccoglie le opere di letteratura alpina dei maggiori scrittori europei, sono usciti il 20° e il 21° volume:

Gianni Pieropan

DUE SOLDI DI ALPINISMO

Prefazione di *Giulio Bedeschi* - 58 disegni di *Franco Brunello*
Volume di 248 pagine - Lire 2.200

Un'opera in cui ci possiamo riconoscere tutti, grandi e umili, purché autentici appassionati della montagna.

Toni Hiebeler

TRA CIELO E INFERNO

Volume di 320 pagine, con 16 illustrazioni - L. 2.800

L'autobiografia avvincente e spregiudicata di uno dei maggiori protagonisti dell'alpinismo d'avanguardia degli ultimi vent'anni.

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA



MEXICO '70

26 DICEMBRE 1970 / 10 GENNAIO 1971

Spedizione alpinistica al **Pico de Orizaba** 5700 m con possibilità di salire il **Popocatepetl** 5480 m e l'**Ixtaccihuatl** 5286 m.

Giro turistico del Mexico da Merida, Uxmal, Chichen-Itza, a Messico città, Acapulco, Piramidi del Sole e della Luna, N.S. Guadalupe, Taxco, Vista Hermosa.

Altre spedizioni in programma nel 1971

LABRADOR '71 marzo 1971 - sci-alpinistica da Montreal-Schefferville a Fort Chimo sulla Baia di Ungava.

ALASKA '71 giugno-luglio 1971 - alpinistica nel gruppo del Mc. Kinley.

NEPAL '71 agosto 1971 - alpinistica nell'Himalaya del Nepal.

KUMBU-HIMAL-EVEREST '71 ottobre-novembre 1971 - alpinistica nel gruppo dell'Everest.

KENYA '71 26 dicembre 1971 - 9 gennaio 1972 - in Africa Equatoriale.

I programmi dettagliati vengono spediti a chi ne fa richiesta a:



IL JET E LA MONTAGNA

ORGANIZZAZIONE DI SPEDIZIONI ALPINISTICHE EXTRAEUROPEE

VIA G ANFRANCESCO RE, 78 - 10146 TORINO - TEL. 793.023

**Gli americani
sono stati i primi ad averlo,
com'è naturale.
Ma notate
chi è il secondo:**



Lufthansa, la linea aerea tedesca. Abbiamo ordinato il più grande e veloce jet di linea, il Boeing 747, due mesi dopo che la Boeing aveva deciso di costruirlo.

Ci siamo decisi più in fretta di molte altre linee aeree (in realtà, siamo stati i secondi nel mondo a passare l'ordine). Non perché avessimo bisogno del Boeing 747 prima degli altri. Ma perché è sempre stata una

nostra ambizione quella di farvi volare con gli apparecchi più moderni.

A questo punto probabilmente desiderate saperne di più sul nostro nuovo e bellissimo aeroplano che non sulle nostre ambizioni.

Ecco alcuni dati. Il Boeing 747 è lungo più di 70 metri; la sommità della coda è più alta di un edificio di cinque piani. La cabina, larga 6 metri e lunga 56, è divisa in cinque sezioni.

Ognuna di esse si presenta come un grande ambiente di soggiorno completamente autonomo. In quattro di questi saloni si proiettano film; uno è riservato a coloro che non desiderano il cinema. Il Boeing 747 è il primo aereo con due corridoi. E con un bar al ponte superiore.

Quest'ultimo è forse il posto migliore per brindare a una nuova era dell'aviazione.



Lufthansa

CALDI E LEGGERI ANCHE SULLA NEVE...



...con i modelli sportivi della Maglieria Ragno. In compagnia della vostra maglia Ragno in lana, zephir, cotone potete affrontare tutti i capricci del tempo, nel piú perfetto confort. Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti a tutte le esigenze, per lo sci e la montagna. In tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

MAGLIERIA
RAGNO